

81

ANNO 21
MARZO 2011


MAACONDI
Associazione per l'Incontro
e la comunicazione
tra i popoli

Maadunqade

الفاتحة
باسم الله الرحمن الرحيم
وقاهم بئس شراً باطهوراً
صدق الله العظيم
أنتى السبيل على روح
سعيد محسود ابو كلام توفى سنة ١٩١٤
سجى محسود ابو كلام توفى سنة ١٩٧٤
وعمر محسود ابو كلام توفى سنة ٢٠٠٠

Voglio, avrò
se non qui,
in altro luogo
che ancora non so.
Niente ho perduto.
Tutto sarò.



rivista trimestrale
dell'associazione Macondo

direttore editoriale
Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile
Francesco Monini

comitato di redazione
Stefano Benacchio
Gaetano Farinelli

collaboratori
Mario Bertin
Alessandro Bresolin
Egidio Cardini
Fulvio Cortese
Alberto Gaiani
Daniele Lugli
Marco Opipari
Fabrizio Panebianco
Elisabetta Pavani
Giovanni Realdi
Franco Riva
Guido Turus
Chiara Zannini

progetto grafico
officina creativa Neno

stampa
Grafiche Fantinato
Romano d'Ezzelino (Vi)

copertina
versi di Fernando Pessoa,
da *Una sola moltitudine*

fotografie
Marco Errico

Stampato in 2.700 copie
su carta ecosostenibile Maestro® certificata FSC
Chiuso in tipografia il 28 febbraio 2011

Registrazione
Tribunale di Bassano del Grappa
n. 3/90 registro periodici
Autorizzazione n. 4889 del 19.12.90

Iscrizione
Registro degli operatori di comunicazione
Legge 31/07/1997 n. 249
Numero 16831 con effetti dal 04/12/1997

La redazione si riserva di modificare
e abbreviare i testi originali.
Studi, servizi e articoli di "Madrugada"
possono essere riprodotti,
purché ne siano citati la fonte e l'autore.

MACOND 
Associazione per l'incontro
e la comunicazione
tra i popoli

Via Romanelle, 123
36020 Pove del Grappa (Vi)
telefono/fax +39 (0424) 808407
www.macondo.it
posta@macondo.it

c/c postale 67673061
c/c bancario - poste italiane
IT41 Y 07601 11800 000067673061

S O M M A R I O

3 >CONTROLUCE<
Uno Stato ancora in rodaggio
la redazione

4 >CONTROCORRENTE<
Oltre i recinti del giusto e dell'ingiusto
di GIUSEPPE STOPPIGLIA

7 >DENTRO IL GUSCIO<
150 anni di Unità d'Italia
di MARCO OPIPARI

8 >150° UNITÀ D'ITALIA / 1<
Trasformazione senza progresso
di WALTER BARONI

11 >150° UNITÀ D'ITALIA / 2<
Rinascimento e Risorgimento
di FABIO BOTTO

13 >150° UNITÀ D'ITALIA / 3<
Noi credevamo
di GIAMPIERO FRASCA

15 >SCRITTURE A CONFRONTO<
Il maschile
di GIANPAOLO ANDERLINI
di MOHAMMED KHALID RHAZZALI
di ELIDE SIVIERO

17 >LIBRI<
In-forma di libri
Stitches. Ventinove punti
Fotografie di una vita
**Cinafrica. Pechino alla conquista
del continente nero**

19 >1861 > 2011<
Dagli uomini alla storia
di GUIDO TURUS

21 >DAL DIRITTO AI DIRITTI<
**L'emersione e la regolazione
della cittadinanza attiva**
di FULVIO CORTESE

23 >IL PICCOLO PRINCIPE<
**Marija di Srebrenica e l'occhio
che pare cavato**
di EGIDIO CARDINI

25 >ECONOMIA<
A Pechino si mangia il maiale
di FABRIZIO PANEBIANCO

26 >ITINERARI<
Recuperare il senso della città
di SERGIO LOS

28 >NOTIZIE<
Macondo e dintorni
di GAETANO FARINELLI

31 >PER IMMAGINI<
Verso Gerusalemme
di MARCO ERRICO

Hanno scritto fino a oggi su *Madrugada*:

Alberton Diego, Ales Bello Angela, Allegretti Umberto, Allievi Stefano, Alunni Istituto Alberghiero Abano Terme, Alves Dos Santos Valdira, Alves Rubem, Amado Jorge, Amoroso Bruno, Anderlini Gianpaolo, Anonimo, Anonimo peruviano, Antonello Ortensio, Antoniazzi Sandro, Arsie Paolo Pelanda, Arveda Gianfranco, B.D., Balasuriya Tissa, Baldini Marco, Balduzzo Carlo, Barcellona Pietro, Baroni Walter, Battistini Piero, Bayuku Peter Konteh, Bellemo Cristina, Benacchio Stefano, Benedetto da Sillico, Berri Davide, Berrini Alberto, Bertin Mario, Bertizzolo Valeria, Bertolo Maria Carla, Berton Roberto, Bianchin Saul, Bonacini Luca, Bonfanti Vittorio, Bordignon Alberto, Borsetti Corrado, Boschetto Benito, Boselli Ilaria, Botto Fabio, Braido Jayr, Brandalise Adone, Bresolin Alessandro, Brighi Cecilia, Broccardo Carlo, Brunelli Giuditta, Brunetta Mariangela, Bruni Luigino, Callegaro Fulvia, Camparmò Armida, Canciani Domenico, Cantarelli Marco, Cardini Egidio, Carlos Roberto, Casagrande Maurizio, Castegnaro Alessandro, Castellan Gianni, Cavadi Augusto, Cavaglion Alberto, Cavalieri Giuseppe, Cavalieri Massimo, Cavallini Stefano, Cazzola Claudio, Ceccato Pierina, Cescon Renato, Chierigatti Arrigo, Chierici Maurizio, Chiodarelli Elisa, Ciampa Maurizio, Ciaramelli Fabio, Coccari Gianfranco, Colagrossi Roberto, Collard Gambiez Michel e Colette, Colli Carlo, Colombo Giovanni, Comblin José, Corradini Luca, Correia Nelma, Cortese Antonio, Cortese Fulvio, Crimi Marco, Crosta Mario, Crosti Massimo, Cucchini Chiara, Curi Umberto, Dal Monte Patrizia Khadija, Dalla Gassa Marcello, Dantas Socorro, De Antoni Luca, De Benedetti Paolo, Della Chiesa Roberto, De Lourdes Almeida Leal Fernanda, De Luca Alessandro, De Marchi Alessandro, De Silva Denisia, De Vidi Arnaldo, Deganello Sara, Del Gaudio Michele, Della Queva Bruno, Demarchi Enzo, Di Donna Gianandrea, Di Felice Massimo, Di Nucci Betty, Di Sante Carmine, Di Sapia Anna, Dos Santos Isabel Aparecida, Elayyan Ziad, Enrico Marco, Eunice Fatima, Eusebi Gigi, Fabiani Barbara, Fabris Adriano, Fantini Francesco, Fantozzi Laura, Farina Romano, Farinelli Gaetano, Ferreira Maria Nazareth, Figueredo Ailton José, Filippa Marcella, Finti Meriem, Fiorese Pier Egidio, Fogli Luigi, Fongaro Claudio e Lorenza, Franzetti Marzia, Frasca Giampiero, Furlan Loretta, Gaiani Alberto, Galieni Stefano, Galli Carlo, Gandini Andrea, Garbagnoli Viviana, Garcia Marco Aurelio, Gasparini Giovanni, Gattoni Mara, Ganesin Roberta, Giorgioni Luigi, Gomez de Souza Luiz Alberto, Grande Ivo, Grande Valentina, Gravier Olivier, Grisi Veloso Thelma Maria, Gruppo di Lugano, Guglielmini Adriano, Gurisatti Paolo, Hoyet Marie-José, Jabbar Adel, Kupchan Charles A., La Valle Raniero, Lanzi Giuseppe, Lazzaretto Marco, Lazzaretto Monica, Lazzarin Antonino, Lazzarini Mora Mosé, Letta Enrico, Lima Paulo, Liming Song, Lizzola Ivo, Locatelli Lorenzo, Locci Adolfo, Los Sergio, Lugli Daniele, Lupi Michela, Manghi Bruno, Marchesin Maurizio, Marchi Giuseppe e Gilliana, Margini Luigia, Marini Daniele, Mascetti Agnese, Masina Ettore, Massarotti Marino, Masserdotti Franco, Mastropalo Alfio, Matti Giacomo, Medeiros J.S. Salvino, Meloni Maurizio, Mendoza Kuauhkoatl Miguel Angel, Menghi Alberto, Messina Rossella, Mianzoukouta Albert, Miguel Pedro Francisco, Milan Mariangela, Milanese Sara, Milani Annalisa, Minozzi Mirca, Miola Carmelo, Missoni Eduardo, Mocellini Silvano, Monaco Franco, Monini Francesco, Monini Giovanni, Montanari Matteo, Montevocchi Silvia, Morelli Pippo, Moresco Ivan, Morgagni Enzo, Morosinotto Tomas, Moscati Giuseppe, Moschini Osvaldo, Mosconi Luis, Munck Karin, Murador Piera, Naso Paolo, Ongaro Sara, Opipari Marco, Ortu Maurizio, P.R., Pagos Michele, Panebianco Fabrizio, Paoli Arturo, Parenti Fabio Massimo, Pase Andrea, Pavani Elisabetta, Pedrazzini Chiara, Pedrazzini Gianni, Pegoraro Tiziano, Pellegrino Mauro, Peruzzo Divo, Peruzzo Krohling Janaina, Peruzzo Krohling Cicilia, Petrella Riccardo, Peyretti Enrico, Peyrot Bruna, Pezzotta Paola, Piccardo Hamza Roberto, Pinhas Yaron, Pinna Pietro, Pinto Lúcio Flávio, Piovani Dario, Plastotecnica S.p.A., Pontara Giuliano, Priano Gianni, Previdoli Giorgia, Pugiotto Andrea, Ramaro Gianni, Ramos Valdecir Estacio, Ravazzolo Roberto, Realdi Giovanni, Rebeschini Mario, Reggio Stefano, RhaZZali Mohammed Khalid, Ribani Valeria, Riggi Carlo, Rigon Alberto Maria, Ripamonti Ennio, Riva Franco, Rossetto Giorgio, Rossi Achille, Ruffato Monica, Ruiz Samuel, Rundo Concetta, Sacco Pier Luigi, Salio Giovanni (Nanni), Sansone Angelica, Santacà Antonella, Santarelli Elvezio, Santiago Jorge, Santori Cristiano, Sartori Michele, Sarzo Paola, Sbai Zhor, Scandurra Enzo, Scotton Giuseppe, Sella Adriano, Sena Edilberto, Senese Salvatore, Serato Stefano, Sergi Nino, Simoneschi Giovanni, Siviero Elide, Sonda Diego Baldo, Sorrentino Sergio, Spagne Luca, Spinelli Sandro, Stanzione Gabriella, Stivanello Antonio, Stizza Federica, Stoppiglia Giuseppe, Stoppiglia Maria, Stradi Paola, Tagliapietra Gianni, Tanzarella Sergio, Tessari Leonida, Tesini Mario, Tomasin Paolo, Tonini Giorgio, Tonucci Paolo, Tosi Giuseppe, Touadi Jean Leonard, Trevisan Renato, Troisi Riccardo, Tronti Antonia, Tronti Mario, Tuggia Riccardo, Turcotte François, Turrini Enrico, Turus Guido, Valpiana Massimo (Mao), Visentin Michele, Vito Maria Antonietta, Viviani Luigi, Vulterini Stefania, Zambrano Maria, Zanetti Lorenzo, Zaniol Angelo, Zannini Chiara, Zanon Gina, Zanollo Ivano, Zizola Giancarlo.

Uno Stato ancora in rodaggio

Scorrendo le pagine di Madrugada

Al controllo delle gomme ne compro una e ne pago due! La tecnologia costa! Esco dal box, salto sulla statale, ralento, accecato dal sole, in controluce. Al semaforo mi ferma Giuseppe Stoppiglia che mi passa le carte del controcorrente, dove annuncia la festa nazionale di Macondo, con il bando pubblico che recita *Oltre i recinti del giusto e dell'ingiusto: in un campo senza sigilli ti incontrerò*.

Percorro il viale alberato in direzione di Piazza dell'Unità. Non ci sono ancora bandiere, ma la festa è vicina. Marco Opipari ha già pronta la memoria dei *150 anni di Unità d'Italia*, che introduce il dibattito sull'identità italiana. Apre Walter Baroni che in *Trasformazione senza progresso* scrive che oggi la legittimazione politica non avviene tramite la Costituzione, ma attraverso la contrapposizione cittadini-immigrati. Segue Fabio Botto in *Rinascimento e Risorgimento* che riconosce nel primo la volontà determinata di costruire il possibile e negli uomini del Risorgimento il cinismo di chiudere ogni aspirazione dentro il dato di fatto. Chiude il monografico Giampiero Frasca che in *Noi credevamo* racconta le illusioni e le delusioni dell'Unità d'Italia.

Si lavora al *maschile* in *scritture a confronto*; Gianpaolo Anderlini per la Torà scrive: «Nella tradizione ebraica il maschile richiama il femminile in un rapporto di gerarchia e di diversità». Mohammed Khalid Rhazzali aggiunge che Dio, nel Corano, fa da punto di irraggiamento di un linguaggio al maschile, ma afferma la pari possibilità di uomo e donna per la salvezza. Elide Siviero per

il nuovo Testamento conclude che maschile e femminile non sono dati contrapposti, ma modalità dialogiche della rivelazione di Dio.

Di qui passo in libreria, e ritiro la nota libri, di cui potete prendere visione anche voi, direttamente.

Ritorno di nuovo in strada e incontro Guido Turus a capo di un drappello di uomini che inneggia a *Volontariato e cittadinanza attiva nei 150 anni di storia unitaria*.

Accendo la radio e ascolto una riflessione forte di Fulvio Cortese *L'emersione e la regolazione della cittadinanza attiva*, che mette in evidenza le crepe degli interventi straordinari nei casi di calamità.

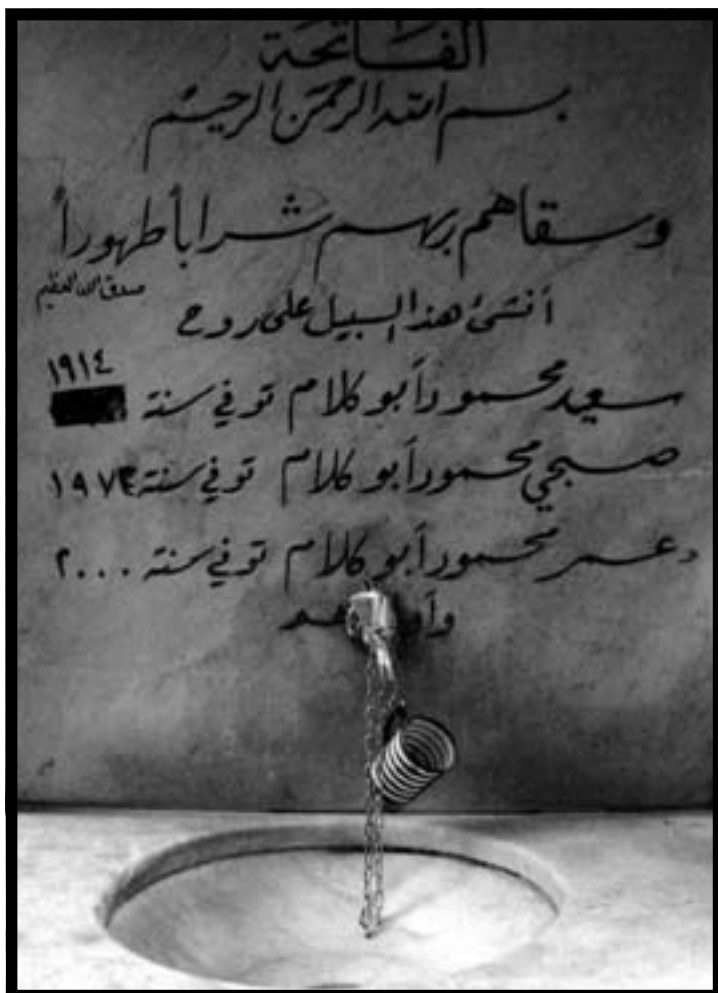
Non meno attuale il messaggio di Egidio Cardini, che ricevo sul mio cellulare: *Marija di Srebrenica e l'occhio che pare cavato*, oggi che nelle baracche di Roma sono morti bruciati quattro fratellini rom!

Sulla mia destra un cartello annuncia *A Pechino si mangia il maiale*, firmato Fabrizio Panebianco: la Cina compra il debito dei PIGS (i maiali), anagramma da decifrare nella pagina della rubrica *economia*.

Ricompare la rubrica *itinerari*, dove Sergio Los con le parole chiave, comunicativa e strumentale, ci aiuta a *Recuperare il senso della città*.

Tutto bene, con quelle gomme che ho preso all'inizio posso arrivare *Verso Gerusalemme*, alle immagini di Marco Errico, un viaggio nel viaggio, non senza passare prima per la cronaca di *Macondo e dintorni*, che ti ricorda storie improbabili.

La redazione



Oltre i recinti del giusto e dell'ingiusto

In un campo senza sigilli ti incontrerò

«La nostra meta non è mai un luogo,

piuttosto un nuovo modo

di vedere le cose».

[Henry Miller]

«Dio non è un oggetto,

non è un'identità,

Dio è una suprema passione».

[Leonardo Boff]

Storie di donne

Una ragazza graziosa, con grandi occhi neri, dalle sopracciglia bizzarramente sfolte, un viso pallido dall'ovale perfetto, entrò nella carrozza del treno che mi stava portando a casa. Si rannicchiò subito nell'ultimo sedile dello scompartimento, vicino al finestrino e cominciò a piangere piano. Poi iniziò a parlare al telefono, alzando spesso la voce. Alla fine, desolata, riprese a piangere.

Chi la trattava tanto male al telefono? Chi sussurrava parole dure e misteriose al suo orecchio da generare quell'ansia dolorosa? Ogni tanto si soffiava rumorosamente il naso. Arrivando al termine della corsa, nella quieta stazione notturna, cercava di ricomporsi, ma la tradivano gli occhi cerchiati di rosso, febbrili. Non riuscii ad andarle vicino per timore della sua reazione alla mia "intrusione", come si dice oggi. Per una volta fui timido e poi era tardi, faceva freddo, avevo fretta. È così facile passare oltre, quando si sfiora un'infelicità!

Certamente non volevo diventare una spalla su cui piangere o ascoltare una nuova storia di tristezza e di fallimento amoroso. Non volevo rattristarmi. Ha vinto la stanchezza o il sospetto che fosse una ragazza che piangeva facilmente? Non lo saprò mai e questo ora mi fa male al cuore. Le nostre strade si erano incrociate e non saprò mai perché.



Monica mi manda un ritaglio di giornale che riporta un racconto, forse una leggenda, raccolto e ascoltato tra gli operai del porto di Livorno. Così bello che mi commuove come un fioretto di San Francesco.

È la storia di una ragazza, orfana di madre, che si finge maschio per poter vivere in convento vicino al padre che si è fatto frate. Alla morte del padre viene accusata da una donna di facili costumi di aver concepito con lei un bambino, depresso neonato nel convento. Scacciata dalla comunità, la povera "frate Cherubino" alleva amorosamente la creatura e solo quando muore viene scoperta la sua identità e la sua innocenza.

La signora bionda, nella lavanderia di via Mascarella, lavora tutti i giorni fino a tarda notte. Quando tutti i negozi sono chiusi e la gente guarda la televisione, petulante compagna della cena, la si vede ancora instancabile all'asse da stiro.

La sua figura, leggera e danzante, scivola lungo il marciapiede e scompare oltre la massa dei capelli sciolti che le danzano sulle spalle. Siamo andati assieme, per scaldarci dal freddo, a prendere un punch. Mi dà del tu, mi legge la mano, mi racconta tutta la sua storia. L'infanzia tragica, la madre in ospedale, il padre colpito da un incidente sul lavoro, tre sorelle e poi un uomo, una bambina, ormai cresciuta. Il sonno scarso, la stanchezza, i pasti saltati regolarmente. È sempre sola. «Non è giusto, Giuseppe, far soffrire un'altra persona. Non è giusto che un uomo si senta in diritto di agire così, di far soffrire in questo modo. Non è giusto». Sola, con la sua bambina e il dannato lavoro tutto il giorno, ma non se ne lamenta. Parla di altre storie, di altre vicende, di altre donne.

Storie di donne, silenzi di donne, calvari di donne, ognuna murata nella sua pena, ognuna schiacciata sotto la sua croce, senza Veronica e senza Cireneo. Tante storie raccolte e tante tacite. Tutte diverse e tutte uguali. Fanno grido, grido immane che nessuno ode, nessuno ascolta, neppure le altre donne, zitte per paura. Sanno di essere, se isolate, sempre le più deboli. E il più debole ha sempre torto.

Donne violentate, donne sfruttate, donne umiliate, donne defraudate, donne maltrattate, donne abbandonate, donne tradite, donne usate, donne instupidite. Ogni donna è nostra sorella, ogni donna è nostra madre. Se non si rispetta in ogni donna l'immagine della madre, di propria madre, l'identità altra che c'è in lei, come potrà l'uomo rispettare sé stesso?

Repulsione e protesta

I giorni scorrono lenti in questa Italia, confusa e irriconoscibile. Giorni oscuri e carichi d'insensatezza, dove si sta facendo strada un razzismo tanto più crudele e perverso, quanto più ferocemente dissimulato sotto l'apparenza della parità dei sessi. È il razzismo contro la donna, perpetuato dai mass-media e dalle stesse istituzioni che più dovrebbero combatterlo, compresa la Chiesa cattolica e tutte le altre Chiese cristiane.

Trovo inspiegabile questo sentimento di paura e di omettà, di insensibilità diffusa, d'indifferenza morale o di dissoluzione di ogni criterio etico, che impedisce un sussulto comune e condiviso di repulsione e di protesta, di fronte a tanto ciarpane stantio, fatto di sessismo maniacale, di

qualunquismo, di ignoranza dei fondamenti della storia e della democrazia (avrà mai letto la Costituzione il "nostro" caimano?), che è stato rimacinato dalla società dello spettacolo, riplasmato nel crogiolo del populismo moderno e del neoliberalismo.

Non è sconcertante l'assenza di un sentimento collettivo d'indignazione, non solo da parte delle donne, ma anche da parte degli uomini, davanti a un mediocre dongiovanni di provincia, che per rimuovere il dubbio atroce dell'impotenza, per placare l'ansia da prestazione, per scacciare il fantasma della decadenza e della morte, non entra dentro un casino, ma costruisce un complesso sistema di potere/mercimonio in cui tutto *si tiene*: la politica, gli affari, il consenso elettorale, le alleanze, il sistema di corruzione, le tangenti, i corpi femminili, lo sfogo sesso-narcisistico? Tutto *si tiene* poiché tutto è ridotto a merce/spettacolo, a sua volta manipolata grazie all'impero mediatico di sua proprietà e pure all'acquiescenza dei media non suoi.

Il fenomeno Berlusconi, si sa, è squisitamente nostrano, è il parto di quell'Italia, mai affrancatasi del tutto dall'eredità del fascismo e del qualunquismo, se non per brevi stagioni felici. Un'Italia che, se pensa di poter rispondere alle sfide complesse della globalizzazione e della pluralità culturale con gli espedienti vetusti dell'imbroglio e del raggirio, senso civico debole, futilità etica e intellettuale, si condannerà certamente a un *presente senza profondità di memoria e di futuro e a una diffusa e inquietante sregolatezza pulsionale*.

Se il modello offerto dalla società degli adulti è oggi un impasto di egoismo opportunistico e di cinismo morale, se il mondo dei grandi non mostra di credere a quegli ideali che a parole propone, è abbastanza inevitabile che le nuove generazioni finiscano col non aver fiducia in sé stesse e nel mondo che le circonda. I comportamenti dei giovani, si sa, non sono soltanto il frutto di naturali inclinazioni, ma anche di una profonda spinta imitativa che porta a seguire i modelli di vita e di comportamento degli adulti e della società circostante.

Scomparso il luogo della comunità educante

Le giovani generazioni vivono un sentimento di inadeguatezza, con la paura di essere deluse. Parlano poco delle loro attese, anzi temono i discorsi, sottostimando quello che vivono realmente. Portano sul volto i segni di una ricerca sofferta di ragioni per vivere, di motivazioni per uscire dall'apatia e dall'indifferenza, dall'assenza di speranza, dall'assenza del "prossimo", dall'autarchia allucinata in cui ciascuno di noi compie il rito di vivere normalmente.

Non abitano più, perché scomparso, il luogo dove formare e sviluppare quella capacità di entrare in rapporto con i fatti, con gli avvenimenti del mondo esterno, con le persone che abitano le varie scene di fronte alle quali si trovano, per collocarle in un contesto significativo che ne faccia cogliere, insieme, la particolarità e l'universalità. La capacità a vivere è, infatti, proprio questa attitudine, specificamente umana, di intravedere nel particolare le trame dell'universale e, reciprocamente, nell'universale lo spazio insopprimibile delle particolarità che fanno la storia di ciascuno.

Il modo con cui stiamo insieme, oggi, ha distrutto le

relazioni fra persone che si guardano in faccia e si interrogano con gli occhi e le parole. L'ipermercato, questo immenso trionfo della mercificazione assoluta, dove non c'è spazio per il segreto del desiderio, di qualcosa che sfugga al possesso, ci ha abituati al godimento immediato. Siamo tutti anoressici o bulimici: ci ingozziamo per vomitare e vomitiamo per ingozzarci di nuovo.

Con il trionfo dell'esteriorità è stata uccisa la vita interiore, quel sostare con sé stessi, interrogarci sul senso di quello che facciamo; per questo abbiamo prodotto una spinta irrazionale a seguire l'obiettivo inconsapevole della grande manipolazione dell'immaginario sociale.

La festa di Macondo

La scelta del tema *Fuori dai recinti del giusto e dell'ingiusto, c'è un campo, là io ti incontrerò*, per la festa di Macondo (sabato 4 e domenica 5 giugno 2011), vorrebbe essere un invito a riflettere assieme su questa emergenza.

Viviamo in una società adulta (non solo in Italia), che non è riuscita a crescere, anzi ha addirittura espropriato lo spazio della speranza e del futuro alle nuove generazioni.

Il giudizio di Pietro Barcellona e il suo invito a reagire è ancora più duro e deciso: *«Il nichilismo degli adulti è lo strumento perverso con il quale essi cercano di giustificare il fallimento e di rendere complici anche i giovani della catastrofe morale che attraversa il cosiddetto mondo degli adulti. L'assenza di un rapporto con il futuro, che è il massimo dell'alterità e il vivere alla giornata come stiamo facendo, sono la negazione della vocazione umana a coltivare la speranza di un avvenire diverso. Siamo muti di fronte al futuro, anzi non vogliamo neppure pensarci»*.

Invecchiando, mi accorgo che la vista morale non cala, anzi si acuisce. Si vede di più sia il bene che il male. Il male, però, ferisce e offende molto più di prima. Mai lo avevo visto così profondo e vasto. Se mancano le difese, il male porta disperazione.

Il bene non è più visibile in superficie, come sembrava fosse in passato. Si trova nel cuore vivo del mondo, sotto ogni ingombro di male e dal suo nascondimento manda ogni tanto qualche raggio di luce, sufficiente per piangere di gioia e nutrirci per altri giorni.

Politici, economisti: brancolano con finta sicurezza. Se lo dici ti canzonano come svanito; certamente non comprendi tutte le novità, ma ora vedi meglio tutto dall'alto e da dentro. Cerchi di aggiornarti, di seguire le analisi, ma le trovi sempre un passo indietro rispetto a ciò che intuisce. Ti diranno che pretendi di sapere cosa è bene e cosa è male e che queste sono categorie astratte: è un argomento mannaia che vince sempre. Allora parli sempre di meno (quando non perdi la pazienza). In realtà, lo sappiamo tutti dove è bene e dove è male. Lo sanno anche loro, ma ci pensano meno e hanno meno materiale di conoscenza e di riflessione per distinguerli nelle zone della realtà dove si confondono. La vicinanza alle cose li disorienta.

Arrivato alla fine, resto con l'impazienza di una risposta. Un'indicazione di luce mi viene dalle parole di Edgar Morin. «Se fossi guidato solo dalla ragione, direi che il mondo va verso la catastrofe, ma nella storia dell'umanità esiste l'imprevisto, il fatto inatteso che cambia il corso delle cose».

Pove del Grappa, febbraio 2011

Giuseppe Stoppiglia



150 anni di Unità d'Italia

di MARCO OIPARI

«La Costituzione italiana potrà riprendere la sua strada verso una democrazia sempre più piena e diventare una realtà politica se le nuove generazioni sentiranno il dovere di andare in pellegrinaggio con il loro pensiero riconoscente in tutti i luoghi di lotta e di dolore dove i fratelli sono caduti per restituire a tutti i cittadini italiani dignità e libertà. Nelle montagne della guerra partigiana, nelle carceri dove furono torturati, nei campi di concentramento dove furono impiccati, nei deserti o nelle steppe dove caddero combattendo, ovunque un italiano ha sofferto e versato il suo sangue per colpa del fascismo, ivi è nata la nostra Costituzione. Se essa può apparire alla decrepita classe politica che lotta vanamente per salvare i suoi privilegi come una inutile carta che si può impunemente stracciare, essa può diventare per le nuove generazioni, che saranno il ceto dirigente di domani, il testamento spirituale di centomila morti, che indicano ai vivi i doveri dell'avvenire».

«Disfattismo costituzionale e processo alla Resistenza sono due facce dello stesso fenomeno. La Costituzione infatti non è altro che lo spirito della Resistenza tradotto in formule giuridiche».

In questo monografico celebrativo del 150° anno dell'unità d'Italia, in un momento in cui le parole pronunciate da Piero Calamandrei appaiono troppo attuali, non si è voluto proporre una trita e sovrastorica celebrazione della memoria e delle identità nazionali, ma si è cercato di proporre, invece, un'analisi non retorica del dibattito e dello scontro di forze nel quale si inserisce la produzione simbolica dell'identità italiana, del suo punto di origine e dell'immaginario che esso implica, con le diverse rimozioni e revisioni di cui tale identità è stata oggetto.

In tal senso, il primo articolo a firma di Walter Baroni offre la possibilità di leggere tanto la giostra di revisioni cui è stata sottoposta la narrazione della storia nazionale, che le attuali politiche di riforma della Costituzione con la loro enfasi nazionalista, quali strumenti la cui posta in gioco è qualcosa di più e di diverso dal semplice ammodernamento istituzionale, ossia il tentativo di riscrivere la natura stessa dell'identità politica del Paese.

Nel secondo articolo Fabio Botto, attingendo diffusamente alla letteratura critica del periodo, individua nell'Italia risorgimentale l'origine di quei vizi che spiegano lo stato attuale del Paese: quella vocazione e immaginazione riformiste, quelle suggestioni per una riforma religiosa realmente universale che avevano caratterizzato l'epoca rinascimentale, secondo questa lettura, vengono nel corso del XIX secolo ridotte a lettera morta.

Nello stesso solco si inseriscono, infine, le riflessioni di Giampiero Frasca, le quali prendono in esame il lato simbolico-culturale di questo passaggio d'epoca, attraverso un commento critico al film *Noi credevamo* di Mario Martone: un affresco, quello del regista napoletano, scevro da quegli orpelli e ghirigori retorici volti all'esaltazione patriottica, in favore di uno sguardo disilluso capace di restituire nella loro ampiezza e radicalità le contraddizioni storiche attraverso le quali si è finalmente determinata l'Unità d'Italia. Una complessità le cui verità concrete, per essere comprese, non possono passare solamente per il racconto cerimoniale e maestoso della storiografia nazionalista, ma devono necessariamente soffermarsi sulle singole vite che quella stessa storia hanno subita, o dalla quale sono state assoggettate, illuse piuttosto che tradite. Si tratta cioè, in questo film che è un vero e proprio documento, di restituire alla propria dignità il ruolo che nella storia i singoli individui, costretti nelle reciproche posizioni, devono giocare come attori sociali. Un'attenzione verso il soggetto che, come ci ricorda ancora Piero Calamandrei, corrisponde prima di tutto a una «rivendicazione della libertà dell'uomo, persona e non cosa».

Marco Oipari

componente la redazione di Madrugada

Trasformazione senza progresso

Alcune note sull'identità italiana contemporanea

di WALTER BARONI

La morte della patria

Lo scopo di questo articolo è esclusivamente descrittivo: quello che mi interessa, infatti, è mettere in luce alcuni mutamenti del discorso pubblico attraverso il quale il nostro paese si costruisce e si legittima come "comunità immaginata", nella quale trovano la propria unità - sempre precaria e di carattere simbolico - attori pubblici e privati, dominanti e dominati. A questo scopo, mi sembra utile richiamare brevemente l'ampio dibattito storiografico che si è svolto in Italia, nel corso degli anni novanta, sulla questione del "disfacimento nazionale".

Questa posizione, di carattere revisionista, è stata avanzata originariamente da Renzo De Felice e successivamente abbracciata da Ernesto Galli della Loggia, che, in un certo senso, ne offre una presentazione esemplare nel suo *La morte della patria*. In sé la tesi di fondo è assai semplice e si regge su due assunti fondamentali.

In primo luogo, si appoggia sulla drastica limitazione del significato dell'esperienza resistenziale durante la seconda guerra mondiale. Quest'ultima, infatti, non solo interessa una parte limitata del paese - il nord dell'Italia - ma riguarda esclusivamente una minoranza della popolazione, impegnata in una lotta contro un'altra minoranza: quella degli italiani che avevano abbracciato la Repubblica di Salò. In mezzo, tutti gli altri, una maggioranza passiva e politicamente silenziosa, attende esclusivamente alla propria salvezza personale e in attesa della conclusione del conflitto.

In secondo luogo, la riduzione del significato storico della Resistenza rende possibile una reinterpretazione complessiva della storia repubblicana successiva. Una volta derubricata la lotta antifascista a episodio secondario della seconda guerra mondiale e della guerra di liberazione dell'Italia, il 25 aprile, come momento apicale della storia italiana novecentesca, perde il proprio senso. La Repubblica, infatti, non è più considerata il risultato di un movimento di liberazione in cui entrarono le energie più innovative espresse dall'Italia in quel periodo. Il momento fondante, invece, della storia repubblicana è riportato indietro di due anni e diventa l'8 settembre del 1943. In quella data, infatti, si consuma il disfacimento definitivo dello Stato italiano e del suo tentativo di costruire un'identità nazionale per via politica.

Da questo punto di vista, il 25 aprile, insieme alla costituzione democratica del 1948, appare non il risultato della vittoria delle forze antifasciste, ma il frutto tardivo del disfacimento del paese.

Una nazione in ostaggio di ideologie estranee

La successiva storia della repubblica si costruisce, di conseguenza, sulle ceneri della nazione italiana, che appare in ostaggio di ideologie che le sono estranee - l'antifascismo e il comunismo -, della contrapposizione tra USA e URSS che produce come effetto, nel nostro paese, un regime partitico bloccato - DC perennemente al governo e PCI sempre all'opposizione - in grado di produrre corruzione a ogni livello sociale.

L'esito di una simile interpretazione della storia italiana è del tutto conseguente: la costituzione repubblicana del dopoguerra, il sistema dei partiti così come ci è consegnato dalla conclusione della seconda guerra mondiale, appaiono una sorta di enorme parentesi nella storia nazionale. Una volta che essa sia chiusa, potrà ricominciare la storia che si è interrotta l'8 settembre - e vale la pena notare che una simile prospettiva è analoga a quella adottata da Croce per interpretare il fascismo, come "calata degli Iksos" che interrompe dall'esterno lo sviluppo liberale del paese.

Va notato che le interpretazioni revisioniste si impongono e suscitano una vivace controversia tra gli storici di professione, in stretta successione rispetto al crollo del blocco sovietico e alla stagione di "mani pulite": si tratta di eventi che, indubbiamente, segnano una profonda discontinuità rispetto ai precedenti assetti repubblicani, con la cancellazione di fatto del preesistente sistema partitico - almeno nei suoi esponenti di punta - e un profondo rimodellamento delle classi dirigenti politiche del paese.

La Costituzione repubblicana è invecchiata?

Rispetto a questa serie di mutamenti che culminano sostanzialmente con la crisi economica del 1993 e l'inizio della stagione politica del berlusconismo, un simile dibattito non sembra altro che

un rarefatto riflesso della fine degli equilibri repubblicani e della centralità - almeno nella retorica ufficiale - della Costituzione e della Repubblica. Più che discutere della validità dell'interpretazione della storia italiana che viene proposta, mi sembra interessante considerare, da un altro punto di vista, gli interrogativi che essa suscita: la Costituzione repubblicana è davvero invecchiata e inattuale? Qual è il discorso di legittimazione, che viene proposto pubblicamente, per fondare una identità italiana all'epoca della cosiddetta "seconda repubblica"?

Riguardo la prima questione, credo si possa certamente sostenere che la Costituzione, e la stagione resistenziale da cui è scaturita, sono, di fatto, inattuali. Naturalmente, il mio non è un giudizio di valore, ma una constatazione del nuovo posizionamento strategico degli attori politici, così come si è definito dopo la crisi di Mani Pulite.

Si pensi, in proposito, alle dichiarazioni di Luciano Violante, nel 1996, al momento del suo insediamento come Presidente della Camera, sulla necessità di capire le ragioni dei repubblicani - senza però alcuna condanna politica di Salò - o la loro ambigua riabilitazione - in fondo, anch'essi combattevano per l'unità d'Italia - proposta da Ciampi nel discorso tenuto il 14 ottobre 2001, durante una cerimonia di commemorazione della Resistenza. Quest'ultimo, peraltro, con l'appello all'unità d'Italia perseguiva istituzionalmente una politica culturale assai precisa: sostituire, come discorso di legittimazione della nuova Italia senza

DC, PCI e PSI, quello risorgimentale a quello resistenziale. Insomma, abbiamo a che fare con una serie di segnali - che non si riducono, ovviamente, alle posizioni espresse da due delle massime cariche statali - che indicano un'evidente fatica, da parte del nuovo panorama politico, a convivere con la Resistenza e la Costituzione, più o meno concepita come una costola della prima.

Del resto, questo fenomeno è particolarmente evidente, se si considera la traiettoria politica del PDS-DS-PD che mi sembra, a suo modo, esemplare. Si tratta di una formazione segnata soprattutto dagli effetti della dissoluzione del PCI, avvenuta, in Italia, praticamente in tempo reale rispetto al crollo del muro di Berlino. Il nuovo partito, che nasce dalle ceneri ideologiche del togliattismo, si costituisce, fin dalle origini, attorno alla questione del riformismo procedurale, che trova la sua espressione più alta nella bicamerale D'Alema del 1997.

Anche se il tentativo di riforma si concentra sulla seconda parte della Costituzione, se si somma l'attivismo istituzionale di D'Alema alle dichiarazioni di Violante, il risultato è abbastanza chiaro: ciò che va superato è la vecchia Costituzione, con i suoi meccanismi istituzionali e il suo discorso di legittimazione. In un certo senso, si tratta ancora del vecchio togliattismo, ma di segno inverso: dall'enfasi sulla democrazia sostanziale a quella sulla democrazia formale, dalle riforme sociali all'ingegneria istituzionale, dalla preoccupazione per la sostanza sociale all'estasi per le questioni di



metodo. Come si capisce senza difficoltà, l'idea di costruire un partito la cui unica ideologia è una sorta di preceduralismo freddo - il partito delle regole o, in variante locale, della buona amministrazione - se permette di bruciare i ponti con il passato - comunismo, resistenza, costituzione - non presenta, però, particolare *appeal* nel mercato dei voti, come ampiamente dimostrato dal poco brillante *cursus honorum* del PDS-DS-PD in termini di consensi elettorali.

Il socialismo degli imbecilli

La questione che si pone, dunque, è quella di cercare un nuovo discorso di fondazione dell'identità di partito, da proporre al paese.

Qui incontriamo il secondo tratto di discontinuità tra la situazione attuale e quella dell'immediato dopoguerra. Uno degli elementi centrali della Costituzione, infatti, è rappresentato dal conflitto tra capitale e lavoro, inscritto, in un certo senso, nel suo primo articolo. In realtà, di un simile conflitto non resta praticamente traccia: non, ovviamente, nell'ordine reale, ma in quello simbolico, sostituito dalla centralità dell'impresa e del mercato. Esso viene sostituito, invece, da una logica di ripartizione delle identità che colloca al proprio centro la presenza, sul territorio nazionale, di cittadini immigrati. L'immigrazione, ar-

ticolata attraverso un discorso pubblico che coniuga allarme criminalità, allarme terrorismo e risposta di sicurezza, diventa la risorsa strategica per costruire il nuovo discorso di legittimazione degli attuali attori politici e per tentare di rifondare, su un presupposto differente, la malandata identità nazionale.

Da questo punto di vista, il revival risorgimentale inaugurato da Ciampi e proseguito da Napolitano assume una consistenza differente: si tratta di costruire una italianità immaginaria che si definisce non per la sua capacità di affermazione - il Risorgimento, infatti, da qualunque lato lo si guardi è una storia minore - ma per la sua capacità di esclusione, nutrita di un fondo razzista neppure tanto larvato. Insomma, se dovessimo sintetizzare i mutamenti dell'identità politica italiana, mi sembrano due i punti da tenere fermi: l'abbandono del vecchio linguaggio della resistenza e del conflitto di classe e l'affermarsi di un'ideologia fondata sulla discriminazione dello straniero, il cui razzismo è a mala pena celato dal suo involucro securitario. Da un certo punto di vista, ci troviamo davanti alla parodia degli ideali emancipativi del novecento: il razzismo, infatti, come l'antisemitismo, è il "socialismo degli imbecilli".

Walter Baroni

assegnista di ricerca alla facoltà di sociologia,
università degli studi Milano-Bicocca



Rinascimento e Risorgimento

L'identità "mutilata" dell'Italia unita

di FABIO BOTTO

Quando ci si voglia confrontare, senza preclusioni ideologiche, con gli aspetti più imbarazzanti della civiltà e della cultura italiana del nostro tempo, bisognerebbe sempre ricordarci che cosa eravamo, quali livelli di libertà immaginativa e di apertura a straordinari orizzonti di senso sono stati realizzati dalla cultura rinascimentale. Se tutti quei semi, se quelle feconde suggestioni, se quelle vertiginose aperture sono state violentemente dissipate, una visione storica di come ciò sia potuto accadere si rende sempre più necessaria.

L'Italia del Rinascimento

L'antropologia articolatasi nell'Italia del Rinascimento sembra ruotare tutta attorno alla metafora della "centralità" della psiche nell'universo. Nel linguaggio simbolico, rimesso in circolazione dalla filosofia neoplatonica dell'Accademia medicea fiorentina, la metafora si traduce nel troppo spesso frainteso (in senso letterale e "umanistico") motivo ermetico della "centralità ontologica" del microcosmo, come lo declina Giovanni Pico della Mirandola nella sua orazione *De hominis dignitate* (1486).

La metafora immaginale della centralità dell'uomo-microcosmo è piuttosto una conseguenza della matrice "indefinita", "aperta", "fluida", "policentrica", "proteiforme" della soggettività umana.

Come scrivono Gilles Deleuze e Félix Guattari in *Che cos'è la filosofia?* (1991), la filosofia del Rinascimento fu, anche sotto i profili storico e politico, un "pensiero ineguagliabile". Pensiero che, tuttavia, si trovò costretto ad abortire sul territorio geo-teologico che lo tenne storicamente a battesimo. In Italia lo spirito della Controriforma imperversava e rendeva del tutto impossibile la pratica di un'immaginazione attiva, che liberasse il pensiero teologico dal riferimento esclusivo all'immaginario cattolico.

«Come fu possibile il Rinascimento?

Fu possibile perché la nuova vita vissuta nell'Italia settentrionale nel corso del quindicesimo secolo nasceva dalla riscoperta della psiche immaginale».

[James Hillman,
Re-visione della psicologia, 1975]

«Avevamo un neoguelfismo, il Medio Evo si drizzava minaccioso e vendicativo contro tutto il Rinascimento».

[Francesco De Sanctis,
Storia della letteratura italiana, 1871]

Il trasformismo

Alla lettera, nella prima metà del XIX secolo in Italia è risorto soltanto ciò che era ridotto, appunto, alla macabra condizione di un cadavere. Per dirla con Ignazio de Loyola, *Perinde ac cadaver*: obbediente come un cadavere. Questa è quell'Italietta che aveva già da tempo offerto in olocausto, sull'altare del ritorno all'ordine confessionale, ogni slancio di effettiva riforma religiosa e di rinascita della sua dignità simbolica.

La progressiva rimozione della matrice immaginale dell'uomo-microcosmo fu operata sulla base della rece-

zione controriformistica di alcune metafore politico-antropologiche di Machiavelli. Basti pensare alla tesi, ampiamente argomentata nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* (III, 9, 17), relativa all'insuperabile immutabilità della natura umana: «E che noi non ci possiamo mutare, ne sono cagioni due cose: l'una, che noi non ci possiamo opporre a quello che c'inclina la natura; l'altra che, avendo uno con uno modo di procedere prosperato assai, non è possibile persuadergli che possa fare bene a procedere altrimenti; donde ne nasce che in uno uomo la fortuna varia, perché ella varia i tempi ed elli non varia i modi».

Questa ulteriore metamorfosi, a partire dal XIX secolo, evolverà nella prassi politica del *trasformismo* (L. Musella). Tra le tendenze trasformistiche spicca un'ossessione che sembra essersi impossessata in modo permanente delle classi dirigenti italiane, da Cavour ad Andreotti e oltre, passando per Giolitti e Mussolini: far convergere, volenti o nolenti, verso il centro tutte le forze moderate e conservatrici disseminate negli schieramenti politici di segno opposto.

Dal cattolicesimo risorgimentale al Concordato

Ponendosi come erede diretto del machiavellismo

gesuitico (B. Spaventa), il pensiero cattolico-moderato risorgimentale non riuscirà più a immaginare una progettualità politica fondata sull'orizzonte ontologico e teologico del *possibile*, ma finirà per aggrapparsi cinicamente all'amministrazione dell'esistente: «La medesima discrezione si dee recare nelle dottrine, specialmente politiche; *calcolando il probabile, non dal possibile, ma dall'effettivo, e misurando le speranze, non dai desideri, ma dall'indole dei tempi*, delle cose e degli uomini» (V. Gioberti, *Del primato morale e civile degli italiani* (1843), in *Opere di Vincenzo Gioberti*, Bonamici & C., Losanna, 1845, vol. I, t. 1, p. 369; il corsivo è nostro).

In queste accorate raccomandazioni di Vincenzo Gioberti ben si compendia l'indole di una delle componenti basilari del machiavellismo politico che ha animato il Risorgimento nazionale. Ciò è anche espressione di una radicale rimozione dal discorso teologico dell'orizzonte del *possibile*, almeno nella misura in cui la sfera del possibile - un'etica e persino una *politica* del possibile - sarebbe traccia di un atteggiamento di postura conoscitiva e di un'operatività politica che si impegnano a *immaginare attivamente* un mondo possibile, "altro". Posizioni che sanno fin troppo bene come un mondo possibile debba prima essere immaginato, per potersi annunciare nell'esperienza.

Emblematico del processo di esponenziale marginalizzazione culturale, politica, ideologica da cui si è generata quell'identità culturale e politica che si prolunga ancora fino ai giorni nostri, è il ritorno o, per meglio dire, la *restaurazione* risorgimentale dell'identità confessionale intesa come unica possibile bandiera culturale praticabile dallo Stato nazionale, appena unificato. Sempre che lo Stato nazionale uscito dai moti risorgimentali si potesse definire a tutti gli effetti *unificato*. Se, proprio al contrario, non si sono con ciò gettate le fondamenta di quel lento (ma neanche più di tanto, a ben vedere) processo storico-diplomatico che, nel corso del secolo successivo, avrebbe condotto alla definitiva stipula del Concordato politico tra lo Stato fascista e la Chiesa romana. Evento questo che avrebbe definitivamente sancito e fondato, sul piano istituzionale, quell'identità scissa, ancora oggi peculiare del nostro paese. Caso limite e forse persino unico nel mondo civile, come si è lucidamente accorto Antonio Gramsci: «Il concordato è dunque il riconoscimento esplicito di una doppia sovranità in uno stesso territorio statale».

Gramsci è stato uno smalzato interprete della tendenza tipicamente risorgimentale alla nazionalizzazione delle alte gerarchie ecclesiastiche, dai cardinali agli stessi pontefici. Processo che, a suo dire, andrebbe annoverato tra le conseguenze più nefaste e perniciose prodotte dall'intero decorso ideologico del Risorgimento nazionale. Secondo Gramsci, fu questa l'epoca in cui la Chiesa romana,

sentendosi sempre più accerchiata dai frenetici processi di secolarizzazione della società civile (capitalismo, liberalismo, democrazia, socialismo...) e di apostasia di massa in atto nelle nazioni europee dotate delle borghesie più avanzate del tempo, si sarebbe, per così dire, messa sulla difensiva, "italianizzando" a oltranza i propri quadri dirigenti, con ciò paradossalmente svilendo l'effettiva cattolicità della sua missione pastorale.

L'altra modernità italiana

A margine delle posizioni confessionali ideologicamente schierate su posizioni più retrive, per restare su un fronte più moderato e "ragionevole", anche il fior fiore del cattolicesimo liberale ha fatto la sua parte. Basti riflettere sulla compagine antropologica che viene per l'occasione riesumata (non troviamo un'altra immagine) nell'operazione teo-ideologica di Antonio Rosmini. La condizione di una soggettività deprivata, relegata all'estrema periferia di quello che il teologo di Rovereto definisce un po' retoricamente come il "gran mare dell'essere": «Si ricordi il mortale che egli non è nel centro del gran mare dell'essere, ma in un angolo, e che solo da quest'angolo egli dirige il suo sguardo alle cose, e non dal centro» (A. Rosmini, *Nuovo saggio sull'origine delle idee* (1830), a cura di G. Messina, Preliminare alle opere ideologiche, § 29, in *Opere*, vol. III, Città Nuova, Roma, 2003, p. 84).

L'attuale evanescenza culturale e l'imbarazzante marginalità antropologica dell'uomo cattolico nel mondo contemporaneo, come non smettono di ricordarci Gilles Deleuze e Félix Guattari, sono soltanto alcuni dei più pesanti retaggi della sua preliminare sottomissione alla cosiddetta "verità oggettiva dell'essere". Su di essa si fonda ancora oggi, senza alcun pubblico ritegno, la posizione istituzionale degli attuali epigoni del cattolicesimo liberale.

In sostanza, l'ossessione politica per il "centro", che ancora oggi domina più o meno consapevolmente una certa politica nazionale moderata del tutto trans-ideologica, si pone come l'erede di un processo storico-teologico che culmina nel *tentativo* di disfarsi una volta per tutte delle radici dell'"altra modernità" italiana. Modernità che si è annunciata all'Occidente nell'antropologia fluida e policentrica dell'ermetismo rinascimentale.

Tentativo che, innegabilmente, sembra *almeno in parte* riuscito. La sfida per il futuro, la capacità effettiva della realtà territoriale italiana di relazionarsi, senza soccombere miseramente, con il mutato scenario globale, si gioca - anch'essa *almeno in parte* - in base alla capacità della politica di immaginare un nuovo mondo possibile.

Fabio Botto

dottorando di ricerca in scienza umane,
università degli studi Milano-Bicocca

Noi credevamo

di GIAMPIERO FRASCA

Noi credevamo attualizza cinematograficamente ciò che già il Principe di Salina aveva amaramente notato: il mondo dei gattopardi e dei leoni è stato sostituito dagli sciacalli e dalle iene. Non che questo aspetto sia prerogativa esclusivamente italiana: per rimanere in ambito cinematografico, molteplici sono i film americani che raccontano i tentativi dei *Carpetbaggers* del Nord di sfruttare la situazione a proprio vantaggio al termine della Guerra Civile, ma in Italia, si sa, l'arte della speculazione si cura con un'attenzione talmente scrupolosa da rappresentare un'eccellenza.

Il film di Mario Martone, pur guardando al passato, è una riflessione sulla contemporaneità, su cosa siamo diventati in un frattempo nel quale si sono bruciate aspettative e buone intenzioni. Un affresco sul Risorgimento italiano che parte da molto lontano, dagli iniziali ardori nazionalisti del 1828, e che, attraverso le storie di tre patrioti meridionali, percorre il margine della grande stagione dell'Unità, fino a giungere al 1862, a giochi

ormai conclusi, per guardare negli occhi lo spettatore, interpellandolo direttamente, esortandolo a stilare i primi bilanci e le conseguenti, incipienti disillusioni. Così come nella miglior tradizione del romanzo ottocentesco italiano, la storia è riscritta adottando la prospettiva degli umili, di coloro che si illudono di concorrere alla realizzazione di un'idea in cui credono, ma dalla quale sono inevitabilmente sovrastati e di cui possono essere soltanto, nella migliore delle ipotesi, osservatori diretti, quando non addirittura vittime di trasformazioni che comprendono soltanto parzialmente.

Indicativamente, il film è focalizzato lungo un ventaglio di approcci che intendono fornire la varietà di attese e aspirazioni in funzione dell'evento storico cui si ambisce: quelle dei protagonisti Salvatore, Domenico e Angelo sono tre figure interconnesse ma profondamente differenti, distribuite lungo la scansione temporale (del film, della storia) per rivelare come l'evolversi delle vicende segua percorsi tortuosi e articolati, che vanno dalla



cieca e rispettosa obbedienza, alla critica indomita e disillusa, fino alla lacerante esaltazione alfieriana.

Noi credevamo, e non potrebbe essere altrimenti, non punta all'oleografia dell'obiettivo raggiunto, il suo è un inseguimento ansioso che giunge a un passo dalla meta e la osserva sfuggire, viscosamente, preda di un pessimismo che è storico per una rassegnazione già scritta, inevitabile per natura e opportunità concrete. Tutto il resto è un vano dibattersi che conduce a una sconfitta che è prima umana e solo successivamente storica e politica.

Non c'è spazio per la celebrazione, messa in ellissi, ignorata perché lontana dalle esigenze e dalla visione del singolo individuo. Non c'è spazio neanche per le figure degli eroi, solo per i martiri del pensiero, i convinti assertori dell'ideale, i missionari di una religione laica che conosce soltanto promesse fittizie di redenzione: Mazzini è un integralista dallo sguardo fisso e immutabile, Orsini una vittima di congiunture sfavorevoli, Garibaldi un'apparizione notturna impalpabile, molto lontana dal retrogusto messianico di *1860* di Alessandro Blasetti (1934) o dalla concretezza politica e militare di *Viva l'Italia!* di Roberto Rossellini (1961). Inoltre, laddove questi lavori offrivano, rispettivamente, una visione celebrativa funzionale al regime fascista (e infatti Blasetti, nel dopoguerra, sarà costretto a tagliarne cinque minuti ritenuti compromettenti) e una raffigurazione commemorativa (per i cento anni dell'Unità) in cui la spettacolarità della rievocazione storica si sposava con gli intenti divulgativi, *Noi credevamo* nega decisamente nei suoi meccanismi fondanti

ogni ipotesi di creazione mitopoietica, giungendo a indagare la natura stessa della retorica risorgimentale e le modalità spesso casuali di fondazione e diffusione dell'epopea. Ciò a cui si approda è un film spogliato da ogni orpello, un oggetto nudo, rivestito soltanto dalla straordinaria trasparenza digitale delle immagini del direttore della fotografia Renato Berta.

Il film di Martone non è il primo a opporre una severa riflessione alla cieca apologia, basterebbe pensare soltanto a ciò che accadde negli anni settanta con una pellicola come *Bronte - Cronaca di un massacro che i libri di storia non hanno raccontato* (Florestano Vancini, 1972), che si muoveva sullo stesso solco critico della novella *Libertà* di Giovanni Verga, oppure allo scorato senso di disillusa irreversibilità presente ne *Il gattopardo* (Luchino Visconti, 1963). Ma il disinganno di Visconti (e di Tomasi di Lampedusa) era frutto del *cupio dissolvi* di un'aristocrazia dello spirito ormai estranea al nuovo corso storico, quello di Martone è dato dall'amara consapevolezza che i semi del disfacimento odierno fossero già presenti *in nuce* nel momento della nascita della nazione.

«Qualcosa doveva cambiare perché tutto restasse come era prima» riconosceva amaramente il Principe di Salina. Si sbagliava. La situazione è addirittura peggiorata.

Giampiero Frasca

docente di Storia e critica del cinema,
facoltà di lettere e filosofia,
università di Torino





Il maschile

NELLA TORÀ

Nella tradizione ebraica il maschile richiama e coinvolge direttamente il femminile in un rapporto di gerarchia e di diversità. Il rapporto di gerarchia è fissato e definito nei racconti della creazione. In primo luogo, la determinazione «maschio e femmina li creò» (Gn 1,27;5,2) ci propone una parità condizionata: nell'ordine delle parole, che nella Bibbia non è mai casuale ma sempre portatore di significato, prima viene il maschio poi la femmina. Il testo biblico va oltre e, nel cosiddetto secondo racconto della creazione, ci mostra le modalità utilizzate da Dio nell'atto della creazione dell'uomo. L'uomo è forgiato da Dio con terra impastata e, solo in un secondo tempo, la donna è da Lui plasmata da una costola tratta dall'uomo. E della donna non si dice: «soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente» (Gn 2,7), ma è detto: «(Dio) la condusse all'uomo» (Gn 2,22). La parità condizionata diviene complementarità definita dalla posizione di preminenza e di potere dell'uomo sulla donna; posizione che si fa evidente dopo la "caduta" e la successiva condanna al dolore da parte di Dio (prima nei confronti della donna, poi dell'uomo), quando l'uomo impone un (nuovo) nome alla donna: «Adam chiamò sua moglie Eva (*Chawwà*), perché essa fu la madre di tutti i viventi» (Gn 3,20).

È l'uomo (ossia: il principio maschile, non l'umanità indifferenziata) a essere posto da Dio nel Gan Eden «per lavorarlo e custodirlo» (Gn 2, 15); è l'uomo a dare il nome «a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutte le bestie selvatiche» (Gn 2,20); è l'uomo a dare il nome alla donna; è l'uomo a "conoscere" la donna per concepire un figlio (Gn 4,1).

Il rapporto di diversità contribuisce

NEL CORANO

Dio nel Corano fa da punto di irraggiamento di un linguaggio dominato dal maschile. Sotto questo profilo si sarebbe indotti a ritenere che il femminile e, conseguentemente, il genere costituisca una dimensione inclusa e quindi subordinata a un orizzonte che parla al maschile. Tuttavia, va considerato che in questo modo il Corano istituisce un perentorio scarto rispetto al politeismo pagano, dove gli dei variamente sessuati mettevano in scena la rappresentazione di un mondo assai meno caratterizzato dall'uguaglianza di ogni essere umano di fronte a Dio.

Il testo coranico proclama l'irrelevanza di qualsiasi differenza razziale o di colore della pelle tra gli uomini, a fronte della fondamentale distinzione tra fede e miscredenza, tra adesione consapevole a Dio e rifiuto, così afferma la pari possibilità per uomini e donne di accedere alla salvezza: «*Daremo una vita eccellente a chiunque, maschio o femmina, sia credente e compia il bene*» (XVI, 97).

La differenza tra maschio e femmina s'inserisce piuttosto in quella valutazione positiva della pluralità delle forme del genere umano, che si traduce nella conoscenza reciproca che contribuisce al riconoscimento attivo del volere divino.

«*O uomini, vi abbiamo creato da un maschio e una femmina e abbiamo fatto di voi popoli e tribù, affinché vi conoscete a vicenda. Presso Allah, il più nobile di voi è colui che più Lo teme*» (XLIX,13).

Quindi, sia gli uomini che le donne sono nella condizione di fare il bene o il male e portarne le conseguenze. E questa relazione con il volere di Dio è evidentemente più rilevante di qualsiasi differenza determinata dai rapporti che gli uomini organizzano tra di loro.

Quindi, rispetto all'epoca prece-

NEL NUOVO TESTAMENTO

Si potrebbe dire che il dato maschile sia preponderante nel Nuovo Testamento: sono maschi Gesù Cristo, i discepoli, gli avversari del Signore e, infine, Gesù Cristo chiama Dio con il nome di Padre (non di madre). Quindi si potrebbe cadere nel fraintendimento che sia il maschile la parte più santa o amata del cristianesimo.

In realtà, abbiamo già visto come anche il dato femminile (cfr. *Madrugada* n. 80) sia adeguatamente sottolineato: la nascita di Gesù Cristo da una donna, il seguito femminile delle discepoli, il paragone di Dio con una madre, con una chioccia.

Detto questo, potremmo soffermarci su quello che il maschile evoca nel Vangelo, vedendo che maschile e femminile non sono dati contrapposti ma modalità dialogiche, diverse ma complementari, della rivelazione di Dio e del discepolato.

Gesù Cristo si proclama Figlio di Dio Padre. Il dato maschile è sottolineato dalla generazione, ma questo non vuol dire che Dio sia maschio, ma che all'interno di Dio esiste una relazione di cui la figura paterna è un simbolo (chi può dire come sia Dio in sé stesso?). Il padre, oltre a generare, chiama fuori: non è come la madre un grembo accogliente (per quanto si parli proprio di "seno del Padre" in Gv 1,18, quindi di un Padre che ha un grembo!), ma una via, una guida, un elemento di confronto. Nella relazione trinitaria, rivelata da Gesù Cristo, si parla proprio del dialogo, di una sorta di programmazione "dell'azienda di famiglia" (economia della salvezza): «Gesù disse: "Il Padre mio agisce anche ora e anch'io agisco". Per questo i giudei cercavano ancor più di ucciderlo, perché non soltanto violava il sabato, ma chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale

a definire la preminenza dell'uomo sulla donna, del principio maschile su quello femminile, della memoria sulla storia. La parola ebraica utilizzata per indicare il maschio (o il maschile), *zakâr*, richiama per consonanza un'altra parola, *zéker*, "memoria", e, ancora, *zikkarôn*, "memoriale". È detto nella Scrittura: «Quando in avvenire tuo figlio ti domanderà: che significano queste istruzioni, queste leggi e queste norme che il Signore vi ha dato? Tu risponderai a tuo figlio...» (Dt 6,24). È detto "a tuo figlio" e non a "tua figlia" per insegnarci che la memoria, la trasmissione della tradizione, lo studio e l'osservanza completa della Torà sono ambiti maschili. La donna, invece, nel rapporto di diversità e insieme di complementarità, è chiamata a svolgere un ruolo specifico legato alla vita e alla famiglia, secondo quanto ci insegna un'altra parola ebraica: *toledôt*, "generazioni", "storia"; parola che deriva da una radice legata all'atto del generare proprio della donna. La storia non è il concatenarsi dei fatti e degli eventi, ma il susseguirsi delle generazioni, di nascita in nascita, secondo il principio femminile.

La storia, ossia il prodotto del principio femminile, non è sopprimibile perché è vita che dà la vita; ma la direzione che la "storia" così intesa deve seguire è determinata da chi detiene, nella linea del principio maschile, il potere della memoria e della tradizione, ovvero da chi conosce le strade che tengono unita la comunità e che portano a Dio.

Ogni uomo ebreo, ogni giorno (al mattino appena sveglio), dovrebbe recitare tre benedizioni; di queste, la seconda chiarisce una delle ragioni della prevalenza del maschile sul femminile: «Sia benedetto il Signore, nostro Dio, re del mondo perché non mi ha fatto donna». Questo non significa squalificare o sottomettere la donna o il femminile, ma riconoscere che, non essendo le donne tenute a osservare quei precetti positivi che sono legati a un tempo specifico, la Torà completa (e, quindi, il senso del mondo) è consegnata solo agli uomini, ossia al principio maschile, perché la "facciano" e la "ascoltino" (Es 24,7).

Detto in altri termini: agli uomini la parola nello studio e nella preghiera, alle donne il silenzio insopprimibile della vita.

dente la sua rivelazione, durante la quale la donna era quasi un oggetto al servizio dell'individuo maschile e la neonata figlia veniva seppellita viva, il Corano opera una forte rivalutazione della sua posizione e comincia a fornire una serie di garanzie a tutela della sua dignità individuale all'interno della comunità.

«Ecco quello che Allah vi ordina a proposito dei vostri figli: al maschio la parte di due femmine. Se ci sono solo femmine e sono più di due, a loro [spettano] i due terzi dell'eredità, e se è una figlia sola, [ha diritto al] la metà. Ai genitori [del defunto] tocca un sesto, se [egli] ha lasciato un figlio» (IV, 11).

Qui risulta evidente il riconoscimento in sede giuridica e, diremmo noi oggi, politica, di una superiorità accordata al maschio, però non illimitata, vincolata da un sistema di proporzioni che mantiene comunque la donna in una condizione di membro della comunità dotato di diritti.

La voce di Dio nel Corano, quando parla degli uomini e agli uomini, sembra alludere essenzialmente a questo complesso di figure proprie del mondo dei maschi tranne, come si è visto, quando intende ribadire la piena eternità della donna al destino dell'umanità. Se per un verso, soprattutto l'esperienza mistica scoprirà aspetti sempre più complessi nell'immaginario maschile, la vicenda storico-sociale dei popoli a prevalenza musulmana testimonierà la tenacia di quei sostrati antropologici nei confronti dei quali il Corano prendeva le distanze.

«Si sarebbe forse preso delle figlie tra ciò che ha creato e avrebbe concesso a voi i maschi? (16). Quando si annuncia a uno di loro ciò che attribuisce al Compassionevole, si adombra il suo viso e si trattiata (17)» (XLIII).

Passo dove si fa riferimento alla tendenza a concepire come una disgrazia la nascita di una figlia invece che di un maschio. Da ciò una conseguenza paradossale: la dominante maschile del linguaggio del Corano forse non è stata felicemente compresa, cosa che ritarda la nascita, nelle culture ispirate all'islam, di un discorso sui maschi come parte, cioè come condizione non immediatamente coincidente con la totalità dell'umano; problema largamente condiviso come dimostrano fenomeni di reazione quali il femminismo anche nel mondo occidentale.

a Dio. Gesù riprese a parlare e disse loro: "In verità, in verità io vi dico: il Figlio da sé stesso non può fare nulla, se non ciò che vede fare dal Padre; quello che egli fa, anche il Figlio lo fa allo stesso modo. Il Padre infatti ama il Figlio, gli manifesta tutto quello che fa e gli manifesterà opere ancora più grandi di queste, perché voi ne siate meravigliati. Come il Padre risuscita i morti e dà la vita, così anche il Figlio dà la vita a chi egli vuole. Il Padre infatti non giudica nessuno, ma ha dato ogni giudizio al Figlio, perché tutti onorino il Figlio come onorano il Padre. Chi non onora il Figlio, non onora il Padre che lo ha mandato"» (Gv 5,17-23).

Questo dato maschile che parla di azione, di impegno, di decisione, è poi raffigurato da altre immagini: Gesù si proclama il buon pastore. Egli è colui che certo dà la vita per le pecorelle, ma anche le guida, le incita, le raduna, le cerca (Gv 10). È interessante che il pastorale, cioè il bastone che usa il vescovo nelle liturgie, simboleggi proprio il bastone del buon pastore. Ebbene, l'estremità inferiore del pastorale è appuntita: è il pungolo di colui che è chiamato a guidare, a condurre, cioè di chi assume una caratteristica tipicamente maschile.

Gesù rivela un Padre che educa, un pastore che guida, e si mostra come il maestro insegna: il dato maschile è la forza, la costanza, la precisione della regola da perseguire. Se il femminile parla di accoglienza, il maschile sottolinea la decisione e la fermezza, come quando Gesù «prese la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme» (Lc 9,51), dove letteralmente è scritto che Gesù «indurì il suo volto», cioè si mise a muso duro verso Gerusalemme, con decisione, forza e piglio maschile.

Al momento della creazione, per quel che riguarda l'essere umano formato da maschile e femminile, Dio formula la sua intenzione prima di realizzarla: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza» (Gen 1,26), così la pienezza dell'umanità redenta da Cristo trova nel Figlio il metro di misura per essere a somiglianza di Dio Salvatore. Un Figlio connotato dal maschile e corroborato dal femminile, dalla forza e dalla mitezza, dalla decisione e dalla misericordia.



In-forma di libri

David Small,
Stitches. Ventinove punti,
Rizzoli Lizard, Milano 2010,
pp. 333, euro 19,90

Annie Leibovitz,
Fotografie di una vita.
1990-2005,
De Agostini, Novara 2009,
pp. 472, euro 89,00

Avere un'idea, farsi un'idea, è una buona idea... È solo un'idea. Quanto la scatola della nostra testa contiene pare fatto di aria, di spirito igneo, sfuggente e tagliente insieme. L'idea è una cosa quando è pensata, e non la puoi vedere. Eppure rovistando nel pensiero classico troviamo l'origine del termine "idea" nel latino *video*, vedere, e prima ancora nel greco *eidon*, che vale per «ho visto e (dunque) so». C'è un filo sottile ma resistente che lega la vista alla verità delle cose di cui abbiamo idea. E se spesso, dopo averci meditato sopra, ci convinciamo che quella lontana "prima impressione" sensibile era proprio corretta - avevamo insomma bene classificato quanto ci era apparso dinanzi -, allo stesso modo accade che, per una serie di ragioni, ci si accontenti proprio di quel primo impatto, e che per ritenere di aver compreso le cose ci basti sfiorarle con lo sguardo, senza ulteriori mediazioni.

Il mondo fluido nel quale oggi nuotiamo, quello indicato da molti con il termine "complessità", si nutre di milioni di immagini. Dalla nobile arte della cinematografia allo schermo televisivo, dal *display* del computer a quello del cellulare, la principale via d'ingresso delle informazioni sembra essere costituita da veloci e continui fotogrammi, al più accompagnati da qual-

che parola.

Vedere un contributo filmato, in TV o su *youtube*, è un processo più efficace della lettura di un articolo o di un saggio in ordine alla comprensione di una presunta verità. Allo stesso modo, il poter fruire dell'immagine fotografica di un evento è una via apparentemente indolore e di sicuro non noiosa per avere una qualche certezza dell'accaduto, sia essa eseguita da un fotoreporter professionista (pensate alle immagini sulla guerra del Vietnam su *Life*) o da uno spettatore sconosciuto (i giornali locali del Veneto, cartacei o *on-line*, hanno beneficiato, invocandole, di centinaia di scatti dei fatti legati alla tracimazione dei suoi fiumi, lo scorso novembre).



Per quanto potente, affascinante, decisivo possa essere un testo scritto, il tempo non gli è favorevole e nella società dell'immediatezza l'immagine ha la meglio.

Il binomio immagine/certezza è centrale in due libri di genere diversissimo, ma accomunati dalla medesima radicale ricerca della propria verità esistenziale da parte degli autori. Si tratta da un lato di una cosiddetta *graphic novel*, versione aggiornata dell'arte ormai bidentaria del fumetto, disegnata e scritta da David Small, dal titolo *Stitches. Ventinove punti*; dall'altro lato di una densa raccolta di fotografie, selezionate personalmente dall'autrice, la statunitense Annie Leibovitz, in *Fotografie*

di una vita. 1990-2005.

Il tema che accomuna questi due lavori è la biografia, raccontata per immagini. Quel che li distingue da un romanzo o da un saggio tuttavia non è il mezzo, la forma - questi sono scritti, i nostri no - quanto il fatto che si riconosce con decisione l'intenzione degli autori di comunicare la verità. Certo, si dirà che in fondo ogni autore ha questo obiettivo. Infatti è necessario precisare che in questi casi non si tratta di raccontare semplicemente una verità, inventata o meno, quanto di accompagnare il "lettore" all'incontro con la verità della vita dell'autore. In questione, in altri termini, è il processo di avvicinamento e quindi di confronto con il messaggio del vero. E se l'immagine oggi in genere scaglia una violenza addosso allo spettatore, le immagini che costruiscono questi testi sono progettate per consentire a chi guarda di accatarsi, di accomodarsi, nella verità dell'autore. Quello che scopre colui che decide di accettare il percorso non è però comodo, né dolce: qui a mio avviso sta la potenza narrativa e tragica di questi libri. Essi usano tutte le sfumature dell'immagine, disegnata o catturata, contro la logica brutale dell'immagine stessa. Quando si arriva all'acme, al momento fatidico dello svelamento dell'intima realtà che abita l'autore e l'autrice, il "lettore" si trova nel medesimo tempo spaesato e ritrovato: il sentiero che arriva al luogo decisivo non portava in sé i segni espliciti dell'avvicinamento a una rivelazione, eppure quel luogo appare alla fine come un posto in cui eravamo già da sempre stati; proprio per questo viene permesso a noi di accettare

una verità intima e personale altrui come momento di confronto con la nostra verità intima e personale. Essi predispongono un ambiente, sistemano le condizioni per l'attimo opportuno, il *kairòs* irripetibile: a noi il compito di coglierlo, nella misura della nostra disposizione d'animo.

Small, con un tratto realistico e allegorico insieme, narra la sua vita di bambino e di adolescente, all'interno di una famiglia lontana, allagata dalle contraddizioni, nella pretesa dei genitori di mostrarsi ferrei e coerenti, ma separati ognuno da sé stesso, perennemente altrove rispetto alla relazione invocata, spesso inconsciamente, dal figlio, e in cui il fratello assume le sembianze di un alleato trasparente, inefficace.

La Leibovitz spazia dai suoi lavori commerciali, legati alla vita pubblica e privata di volti e corpi noti al cosiddetto mondo dello spettacolo, della politica e dello sport, ai ritratti delle persone a lei care, la madre, il padre, prima gioviali e giocosi adulti americani, poi anziani sul ramo in attesa, la sorella e i nipoti, e soprattutto la sua compagna di vita, la scrittrice e fotografa Susan Sontag, il cui amore è a ogni pagina più radicale.

In entrambe le vicende appare proprio l'amore il veicolo della verità. Come diceva Maria Zambrano parlando dell'esigenza di ricerca del filosofo e del poeta: «quali radici hanno in noi pensiero e poesia? Per il momento, più che cercare la loro definizione, ci interessa la necessità, l'estrema necessità, che le due forme della parola possano colmare. Qual è l'indigenza d'amore alla quale mettono riparo?». L'irrinunciabile bisogno di amore ci conduce a mettere gli occhi negli occhi della nostra anima, che vediamo specchiata dove mai ce lo saremmo aspettato. Lo specchio di David e Annie - il volto onirico di chi fa loro da maestro - è l'uno opposto

dell'altro, situato in condizioni storiche non apparentabili: eppure uno e medesimo è il messaggio vero, uno e medesimo e nello stesso tempo diverso per ognuno. Lo stesso, ma un altro, perché ognuno di noi troverà le sue parole per dirlo, il suo linguaggio.

Nell'epoca della democrazia totale, della comunicazione che avviluppa, della *real-life 24/7*, della moltiplicazione delle fonti che si presentano quali campione di sincerità e certezza, questi due autori ci ricordano che alla verità è necessario arrivare preparati. Ma non si tratta di una ingiunzione moralista: solamente il percorso, scelto, voluto e amato, costi quel che costi, di addomesticamento di noi con noi stessi ci consentirà di cogliere quel momento come vero. Come sta scritto in Giobbe: io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono.

Giovanni Realdi

• • •

Serge Michel, Michel Beuret,
Cinafrica. Pechino alla conquista del continente nero,
Il Saggiatore, Milano 2009,
pp. 234, euro 19,50

La Cina conquista l'Africa. Molti paesi africani (Congo, Angola, Sudan, Ciad, e altri ancora) hanno consegnato lo sviluppo economico nelle mani della Cina, che negli ultimi dieci anni ha investito miliardi di dollari per costruire strade, ponti, case, palazzi, ospedali, scuole, battendo la concorrenza dell'America, dell'Europa e del Giappone.

Capitolo per capitolo, il libro entra nella storia delle relazioni di ciascun paese africano con vivacità giornalistica e con abbondanza di informazioni, raccontando storie di uomini, di società, di banche, di capi di stato, evidenziando la capacità imprenditoriale, la resistenza fisica, la tenacia

lavorativa dei cinesi.

Il libro svela anche il malessere degli operai africani maltrattati, picchiati e malpagati dai cinesi; racconta la presa di coscienza dei governi africani, oggi più esigenti con i paesi investitori, Cina compresa, e costretti, a volte, ad ascoltare il malessere delle popolazioni.

Il passo trionfale con cui la Cina occupa l'Africa (c'è in Africa un milione di cinesi organizzati) oggi rallenta, a causa del voltafaccia dei dittatori africani, che han visto crescere il prezzo del petrolio; a causa dell'intervento dei paesi occidentali, che riprendono le relazioni con l'Africa; e di alcune ingenuità cinesi nella gestione degli appalti.

Il libro sottolinea un dato: i paesi occidentali, dopo aver sfruttato l'Africa, si sono ritirati in "difesa" dei diritti umani, soppressi dai dittatori, lasciando l'Africa alla deriva; la Cina ha costruito le strutture economiche dei paesi africani senza porre condizioni sociali (i diritti umani) o politiche (collabora con governi dittatoriali), in cambio di petrolio, di legname e uranio.

Tutto questo apre due interrogativi inquietanti: quali ideali e quale lungimiranza spingono oggi l'Occidente a rientrare in Africa? E l'Africa riuscirà a fare fronte all'Occidente e alla terra del dragone?

Gaetano Farinelli

• • •

Segnaliamo inoltre:

Aa. Vv.,
Il corpo delle donne. Tra discriminazioni e pari opportunità,
Forum Editrice, Udine 2010,
pp. 240, euro 20,00

Il volume offre un'esauriva interpretazione del corpo delle donne, analizzato secondo prospettive diverse: poetica,

geografica, medica, giuridica, economica, sociale, nonché della comunicazione. Un corpo declinato non tanto dal punto di vista dei suoi specifici aspetti fisici, bensì dal punto di vista della "condizione della donna" trattata, da donne e uomini, con "voce di donna", cioè come modo diverso di parlare della condizione umana e delle conquiste dell'emancipazione femminile.

Aldo Capitini,
L'atto di educare,
Armando Editore, Roma 2010,

pp. 160, euro 14,00

Aldo Capitini (1899-1968), il filosofo italiano della nonviolenza e una delle più significative voci europee della cultura della pace, figura di spicco dell'antifascismo liberalsocialista, promotore nell'Italia repubblicana di vaste esperienze di democrazia diretta e "dal basso", intellettuale ritenuto da molti un maestro di vita civile e di moralità laica, oggi può essere considerato anche un classico della pedagogia italiana. Questo suo primo importante scritto pedagogico raccoglie i temi maggiori della riflessione capitiniana, ancora oggi di sconcertante attualità.

Guido Viale,
La civiltà del riuso. Riparare, riutilizzare, ridurre,

Laterza, Roma 2010,
pp. 144, euro 14,00

Il riuso ha potenzialità nascoste che occorre sviluppare: perché le cose che scartiamo ogni giorno sono tantissime e perché il riuso conviene sia a chi cede che a chi acquisisce, riduce il prelievo di materie prime e la produzione di rifiuti, promuove condivisione e commistione di gusti e stili di vita, aumenta l'occupazione. Promuovere il riuso si può fare in breve tempo e con poche risorse.



Dagli uomini alla storia

Volontariato e cittadinanza attiva
nei 150 anni di storia unitaria

Volontariato e moderna cittadinanza

150 anni di storia unitaria, 150 anni di marce e ricorrenze, 150 anni di monarchia, fascismo e repubblica, 150 anni di crescita industriale, 150 anni di partiti, 150 anni di guerre, 150 anni di cultura, 150 anni di economia, 150 anni di lobby, 150 anni di Stato e 150 di antistato, 150 anni di autostrade, dighe e pale eoliche, 150 anni di magistratura, 150 anni di resistenza, 150 anni d'arte.

Il 2011 è il 150° anniversario dell'unità d'Italia, 150 anni di storia militare, politica, culturale, civile.

Dopo 10 anni dall'anno internazionale del volontariato, l'Unione Europea ha deciso di dedicare quest'anno al volontariato e alle forme di cittadinanza attiva.

Il Movimento di Volontariato Italiano sta promuovendo un network di associazioni ed enti che vogliono riflettere su questa duplice ricorrenza; il contenitore in cui riflette e fa depositare idee e stimoli è *Coming to 2011*.

Perché avvicinare due ricorrenze, cosa lega il volontariato e la moderna cittadinanza a una storia che dal risorgimento ci ha portato a essere un paese unitario?

Le motivazioni sono molteplici, legate e intrecciate tra loro.

Riteniamo utile percorrere le cause di questo abbinamento non per discutere di un contenitore progettuale ma perché convinti di poter dare utili spunti di riflessione a chi, in questo periodo, riflette, o torna a riflettere, sul valore e sul senso di un Paese unito.



L'anno europeo del volontariato

Procediamo con ordine: l'Europa, per questo 2011, chiede al volontariato, e alle forme di cittadinanza solidale, di mostrarsi, di chiarirsi, di raccontarsi.

La confusione semantica e lessicale che ruota attorno all'espressione volontariato è grande, diffusa e stratificata in Italia e in Europa. Fare volontariato, essere cittadini solidali, in Italia e in Europa, ha significati, motivazioni, orizzonti culturali e legislativi assolutamente differenti.

L'Unione Europea dovrà legiferare sulla cittadinanza attiva, sull'autorganizzazione dei cittadini a fini solidaristici e il volontariato italiano ha, in questa ricorrenza, la possibilità (che è sfida) di raccontarsi e descriversi.

L'anno europeo del volontariato non è l'occasione per realizzare celebrazioni ma per offrire all'Europa la descrizione del modo che ha l'Italia di essere solidale. Se vogliamo cogliere questa occasione, l'opportunità di partire e ripartire dalla nostra storia è fondamentale, utile e fruttuosa. Troppo spesso il volontariato e il terzo settore hanno creduto di «essere senza storia, scesi da chissà quale pianeta» (Giulio Marcon, *Le utopie del ben fare*, L'ancora del Mediterraneo, 2004, p. 5); descriverci attraverso una storia comune, un cammino, è la possibilità che, in questo momento, viene data al volontariato italiano.

A questa motivazione, che potremmo definire quasi strumentale per la solidarietà italiana se ne aggiungono altre più sostanziali: non meno di due.

La prima è l'opportunità di vivere il 150° anniversario dell'unità d'Italia come ricorrenza aperta all'Europa, celebrazione da innervare nel contemporaneo essere italiani ed europei. La seconda è quella di testimoniare, discutere e sottolineare il fatto che l'Italia non è solo e semplicemente il frutto di 150 anni di storie militari e industriali, ma anche storia di donne e uomini che hanno, con il loro agire e il loro riflettere, allargato gli spazi di cittadinanza in questo Paese: spazi di cittadinanza che *sono* questo nostro Paese.

Il filo rosso è l'ampliamento e l'applicazione dei diritti

L'aspetto che ci sembra importante mettere in risalto, il filo rosso grazie al quale percorrere i 150 anni di storia unitaria, mossi dall'intento di definire e ridefinire un'identità, è quello dei diritti: l'ampliamento e l'applicazione dei diritti.

Il nostro Paese non è solo un insieme d'interessi economici, non è semplicemente infrastrutture, non è "solo" diplomazia e politica, Italia è tutto ciò, ma è anche altro: solidarietà, valori, attenzione per le fasce vulnerabili della popolazione. Ma non basta: il Paese in cui viviamo è cresciuto, in questi 150 anni, anche, attorno alla solidarietà, a un principio d'inclusione sociale, a un ampliamento della sfera dei diritti civili.



L'Italia non sarebbe ciò che è senza le donne e gli uomini che hanno agito, che hanno pensato, che hanno voluto una società più giusta, una comunità che abbracciasse, un territorio che accogliesse.

Metaforicamente potremmo immaginare la storia come una cittadella: chi vi risiede ha diritti, chi è fuori dalla cinta muraria non gode giustizia sociale. La storia nazionale è un processo (a volte lento, altre volte tumultuoso, in alcuni casi contrastato, in altri favorito) in cui la cinta muraria della cittadella viene abbattuta e ricostruita più in là per accogliere, nei diritti, l'altro.

La storia nazionale è, anche, una storia d'inclusione, una storia di *brecce* nel muro che separa e divide le persone.

Oggi diamo per scontato il diritto allo studio, quello alla salute, oggi sappiamo che la cittadinanza non è legata al genere o al censo, ma il diritto a essere cittadini e i diritti di cui questi godono non sono scontati.

La giustizia sociale è il frutto di cambiamenti che hanno costellato la storia unitaria di questo Paese. Un percorso in cui passo passo allarghiamo i confini della cittadella. I protagonisti di questo cammino sono cittadini che potremmo paragonare a una sorta di sentinella che, dalle mura, vede gli emarginati, li indica, li soccorre ma, soprattutto, chiede alla società di accoglierli.

Percorrere questo sentiero ci ha portato inevitabilmente ad aprire lo sguardo sull'Europa: seguire il filo della storia risalendo questi 150 anni significa, in un processo di apertura e inclusione, avere come proprio orizzonte quello europeo, significa inverare il sogno dell'Italia unita in quello dell'Europa.

In questo senso il percorso di *Coming to 2011* si snoda attraverso figure diverse ed eterogenee tra loro: Laura Mantegazza, Leonardo Murialdo, Eugenio Curiel, Antonietta Giacomelli, Giuseppe Toniolo, Ida d'Este, Piero Calamandrei, Luciano Tavazza, Placido Rizzotto, Altiero Spinel... Figure, donne e uomini, che, tra gli altri, hanno dato all'Italia il volto con cui si presenta oggi. Figure, donne e uomini, che se seguiti portano all'Europa come luogo di tutela e difesa dei diritti, all'Europa come bacino naturale in cui valorizzare il modello solidaristico italiano.

Percorrere la storia unitaria della penisola non può prescindere dalla sua contemporaneità, non può trascendere il proprio presente: l'Europa.

Chiedere più diritti, chiederne l'applicazione, è un movimento che necessariamente spinge a guardare sempre più in là, che necessariamente ci chiede di raggiungere un confine e superarlo.

Accostare la ricorrenza del 150° anniversario dell'unità d'Italia a quella dell'anno europeo del volontariato significa vivere, da un lato, l'Italia come soggetto attuale e, dall'altro, la solidarietà organizzata come fenomeno storico, stretto sul confine tra passato e futuro.

Guido Turus

Associazione MoVI
(www.comingto2011.it)



L'emersione e la regolazione della cittadinanza attiva

Perché dobbiamo attendere l'emergenza?

Il terremoto in Abruzzo,
l'alluvione che ha colpito
il Veneto: perché non
pensare che l'evento
drammatico sia l'occasione
per rendere stabili e
continue nel tempo
le azioni di supporto,
di affiancamento e
di perfezionamento
progressivo che i cittadini
attivi possono svolgere
sul piano dell'effettiva
realizzazione di politiche
pubbliche più ampie?

La cittadinanza attiva è una regola o è un'eccezione?

La questione si ripropone all'attenzione di tutti, non solo degli interpreti o degli amministratori, ma anche dei comuni cittadini.

Il fatto da cui muovere e su cui concentrare l'attenzione è noto: l'alluvione che ha colpito in modo così forte alcune zone del Veneto.

È altrettanto nota la reazione delle istituzioni rappresentative locali e regionali: a fronte della sottovalutazione mediatica assai diffusa della vicenda, si è levato un coro trasversale di appelli e di istanze rivolte allo Stato e alla possibilità di garantire, in questa come in altre circostanze altrettanto recenti e conosciute (il terremoto a L'Aquila), un intervento forte e profondo del sistema nazionale della protezione civile (con tutto ciò che esso comporta in relazione alla dichiarazione dello stato d'emergenza: non solo aiuti in denaro, per compensare i danni subiti su larga scala dalla popolazione e dalle imprese; ma anche vaste e significative deroghe ai limiti che i poteri di spesa degli enti territoriali conoscono in ragione dell'applicazione severa del patto di stabilità).

Meno nota, invece, è la reazione della cittadinanza o, quanto meno, della parte attiva di essa: non solo all'indomani dell'invasione di acqua e fango, ma anche nell'immediatezza del pericolo e dell'evento, singole persone o gruppi, più o meno organizzati, hanno prestato la propria opera volontaria e si sono messi a disposizione delle collettività aggredite dalla calamità.

Su queste dinamiche di spontanea e positiva, oltre che auspicabile, reazione occorre, quanto meno, riflettere.

Limiti e confini della cittadinanza attiva

Certamente si dirà che non si tratta di azioni risolutive e autosufficienti: la ricchezza di braccia e di fatica, oltre che di tante buone intenzioni, non è sempre e soltanto un fatto capace di sciogliere ogni problema. L'apporto di energie da destinare



ai lavori più urgenti (liberazione delle strade e delle case dai detriti e dai lasciti melmosi dell'alluvione; accoglienza e assistenza per gli sfollati) necessita comunque di attività di coordinamento da parte dell'amministrazione locale.

Ma così è effettivamente stato: il Comune di Vicenza, ad esempio, ha distribuito guanti, stivali e badili (forniti, per il caso, dal Comune di Padova) a tutti i volontari, offrendo loro ogni strumento e ogni indicazione utile per supportare l'azione di altre forze parimenti compresenti (esercito; protezione civile). La cittadinanza attiva richiede coordinamento, evidentemente, ma il coordinamento senza la cittadinanza attiva è un'arma spuntata.

Sicuramente si dirà anche che, indipendentemente dall'entusiasmo e dalle emozioni delle prime ore, resta sul tappeto una questione economica di dimensioni notevoli: non si può, naturalmente, pensare che i volontari, più o meno giovani, possano superare le difficoltà finanziarie dovute ai larghi danni subiti e all'esigenza di reperire rapidamente disponibilità utili a consentire sia la continuità della vita quotidiana sia la riattivazione delle tante aziende colpite. La cittadinanza attiva, del resto, dovrebbe muoversi, tendenzialmente, solo nell'ambito della promozione di interessi che hanno dimensione necessariamente puntuale ovvero che non richiedono interventi forti da parte dei pubblici poteri.

Ma non si intende negare tali profili: è innegabile, viceversa, che la cittadinanza attiva costituisce una risorsa sempre attingibile e che il ruolo dei cittadini attivi, singoli o associati, può avere un'importanza anche "strategica" (nel senso tecnico del termine), ossia anche al fine di programmare al meglio le risposte pubbliche disponibili, globalmente intese, in un determinato contesto socio-economico.

Dall'eccezione alla regola

Perché non pensare, dunque, in primo luogo, che l'evento drammatico sia l'occasione per rendere stabili e continue nel tempo le azioni di supporto, di affiancamento e di perfezionamento progressivo che i cittadini attivi possono svolgere sul piano dell'effettiva realizzazione di politiche pubbliche più ampie?

La risposta (positiva) a tale quesito non può che essere mediata (anche) dalla presa d'atto di alcuni fattori, sia pratici sia teorici.

Si pensi, da un lato, al fatto che, ad esempio, e sempre restando a quanto accaduto a Vicenza, alle operazioni volontarie di pulizia di strade e locali, pubblici e privati, hanno partecipato anche giovani migranti, nell'esplicito intento di sentirsi attivamente e concretamente cittadini di una comunità, al di là del loro *status* formale e del titolo specifico che ne garantisce la permanenza sul suolo nazionale. Non è forse vero, da questo punto di vista, che la cittadinanza attiva può essere, anche in generale, e non solo in situazioni isolate ed emergenziali, un buon mezzo per le politiche dell'integrazione?

Si pensi, poi, da un'altra prospettiva, come la cittadinanza attiva possa costituire, in qualche modo, un antidoto strutturale e trasversale a uno dei pericoli più forti dell'attuale disciplina della gestione delle emergenze. Difatti sono molte, e anche autorevoli, le voci critiche che hanno evidenziato come quella disciplina finisca per sottrarre, per così dire, "quote" sempre maggiori di democraticità e di

libertà in favore del riconoscimento di ampi spazi di potere discrezionale e atipico, oltre che centralizzato. È forse errato ipotizzare che questo potere, che si sviluppa nell'adozione di ordinanze eccezionali e che si pone espressamente in deroga alla normale applicazione di molta e significativa legislazione di settore, debba, allora e preferibilmente, esercitarsi nella chiara, anzi cogente, considerazione delle risorse che i cittadini attivi possono concretamente mettere in campo caso per caso?

Per una normalizzazione democratica dell'eccezione

In altri termini, occorre chiedersi se, al di là della naturale e corretta critica verso la diffusione di simili istituti del tutto straordinari e svincolati da quello che si definisce come il regime giuridico normalmente vigente (e quindi normalmente certo, prevedibile e "controllabile"), non sia opportuno, subito e in ogni caso, invocare la circostanza che l'attivazione di quegli stessi istituti non prescindano dal necessario e sistemico coinvolgimento della società civile, altrimenti privata della possibilità di "interagire" e di "partecipare" nel contesto di un'azione che rischia di essere soltanto autoritativa e che in tal senso rischia di allontanarsi dalle ragioni cooperative e solidaristiche che la motivano e che la legittimano.

Come spiegare, altrimenti, il perdurante disagio della popolazione abruzzese? Come spiegare, diversamente, la paradossale contraddizione tra la forma puntuale e rapida di un'azione pubblica centralizzata e apparentemente efficiente e il senso di smarrimento e di "esclusione" che i destinatari e "beneficiari" di quella stessa azione sentono di rappresentare pubblicamente?

Se è vero che il sistema delle ordinanze derogatorie e degli interventi straordinari costituisce un *vulnus* nel contesto degli equilibri del nostro stato di diritto; se è vero, al contempo, che esso finisce per introdurre uno stato d'eccezione che si autoalimenta e che "espelle" dallo spazio dei propri risultati proprio i diritti e le libertà dei soggetti che in esso dovrebbero "ri-attivarsi"; allora non v'è che un'unica conclusione: l'esercizio cieco del regime d'eccezione non si fonda su presupposti legittimi, in quanto radicalmente contrastante non solo, formalmente, con l'assetto costituzionale dei poteri e delle competenze, ma anche con i *principi di autonomia individuale e di libertà* che quell'assetto vorrebbe tutelare in radice e che la cittadinanza attiva vuole preservare sempre e comunque, anche in casi d'emergenza.

A questo punto, occorre, in verità, chiedersi, se la cittadinanza attiva, lungi dall'essere la *regola* che l'*eccezione* dovrebbe comunque seguire, non possa davvero imporsi, così come del resto la Costituzione vorrebbe (art. 118, comma 4), quale *principio* che connota l'ordinarietà dei casi e che, testualmente, non soffre limitazioni applicative neanche nei casi d'emergenza, in quanto unico e vero *modus operandi* sempre vivente per qualsivoglia autorità territoriale.

Fulvio Cortese

ricercatore

Istituzioni di diritto pubblico

facoltà di giurisprudenza

Università degli studi di Trento



Marija di Srebrenica e l'occhio che pare cavato

Chi ha provocato a Marija un occhio nero e perché lo ha fatto? Qualcuno ha mai pensato di rimuovere le cause che fanno di Marija un forno che produce bimbi come il pane? Qualcuno si è forse domandato perché Marija passi la sua vita seduta per terra a mendicare e ad arricchire altri?

Parliamo di Marija, ovvero della necessità di un'ordinanza che faccia divieto di essere poveri. E del rifiuto di dare un riconoscimento diplomatico alla miseria.

Vincere il nemico con lo sguardo

La conoscono tutti. Nessuno sa come si chiama, ma la conoscono tutti.

La chiamerò Marija di Srebrenica perché Srebrenica è sinonimo di ingiustizia atroce e vincente e Marija, alla slava, è sinonimo del peso che una donna rom deve portare per il solo fatto di essere donna. Le donne rom hanno una strana similitudine con la madre di Gesù Cristo. Partoriscono giovani e si trovano pesi straordinariamente duri da portare.

Alterna le sue giornate dal cancello del cimitero civico all'ingresso del supermercato della Coop, come un'automobile ai parcheggi riservati ai giorni pari e dispari. Oggi qui e domani là, dopodomani di nuovo qua e poi ancora là.

Fa tenerezza. Sarà per via del fatto che è sempre incinta e che non sa mai come trattare il bimbo. Una volta lo copre pesantemente quando fa caldo e un'altra lo spoglia al freddo. Le bimbe-madri hanno un'ingenuità quasi teatrale, sommerse dalla loro maternità innaturale. Perché non è naturale avere bimbi quando si è adolescenti e lo è ancora di meno averne uno dopo l'altro come se fossero pesi insopportabili da sballottare per il mondo.

Una volta una signora la insultava dandole l'elemosina. Il veleno le usciva dalla bocca e il senso di colpa le passava dalla mano.

Io invece la saluto come se fosse una principessa: «Buon giorno». E via senza darle il becco di un centesimo. Ho visto molti allungarle qualcosa, perché Marija ha la straordinaria capacità di vincere il nemico con lo sguardo, con la sua posizione da seduta, con il suo saluto sussurrato e gentile, con il suo occhio apparentemente cavato.

Quell'occhio inquieta. Sarà presumibilmente un difetto dalla nascita, ma da lontano pare proprio il risultato di una coltellata in faccia. Allora per tutti ormai Marija è la zingara con l'occhio sifolo. Sorride, chiede adagio adagio e ormai, lentamente, come appartiene al suo stile, regala un'impressione chiarissima. Sta



vincendo silenziosamente le resistenze xenofobe e razziste della gente.

Il bimbo più grande una volta chiedeva l'elemosina tra le auto parcheggiate. «Non ci vai a scuola?» - «Domani».

Risposta così tanto carioca. Risposta da bimbo di strada di Rio de Janeiro. Loro vanno sempre a scuola domani.

Il secondo bimbo adesso è scomparso. Già grandicello, tra qualche tempo sarà addestrato anche lui a mendicare e sarà allontanato dalla madre come gli animali della foresta, che dopo qualche tempo imparano a cavarsela da soli. Sarà figlio del campo, della tribù, in un certo senso sarà figlio della sua comunità.

Marija non appartiene a sé stessa

Il terzo bimbo sta arrivando. Marija di Srebrenica lo porta con sé con un'enigmatica e invisibile forza interiore. Chissà come è stato concepito, chissà con quante botte, chissà tra quale violenza.

Una volta Marija aveva un occhio nero e la gente ha capito. L'occhio nero su una zingara giovane è una firma. È la Z di Zorro. Che nessuno lo dimentichi. Marija di Srebrenica non appartiene a sé stessa. Appartiene e basta. Quell'occhio nero è il timbro di proprietà, è l'atto notarile di un possesso, è un segno incancellabile di potere altrui.

Fa tenerezza. Questa è davvero la sua contraddizione vivente. Una zingara non può fare tenerezza; tutt'al più mette paura o rabbia o suscita avversione, ma tenerezza no. Eppure, in questa sua suadente dolcezza c'è una sorta di sfida misteriosa all'ottusità del presente, un'azione meravigliosa di reazione alla prevenzione e all'arroganza. Marija di Srebrenica è vittima due volte: la prima del campo che la massacra fisicamente e la seconda della città che la massacra sulla porta del cimitero o del supermercato. Eppure ne viene fuori.

Rifiutare a priori

Nella città che l'ha adottata hanno emesso un'ordinanza leggendaria. In tutto il territorio comunale è vietato stabilire campi di nomadi. Sai che fantasia...

Probabilmente, se fossi stato sindaco, sarei stato tentato di fare la stessa cosa, magari con più garbo e meno brutalità, come facciamo noi di centro-sinistra, ma temo che non mi sarei sottratto a questa responsabilità ipocrita, falsa e bugiarda.

C'è soltanto un dettaglio patetico. In quella città non si insediano nomadi da decenni e quindi questa è stata un'ordinanza all'aria, all'ombra, allo scheletro di sé stessi. È stata un colpo di spada al vento, una testimonianza dell'ossessione ipocrita per l'altro e per il diverso, un inno alla paura.

È stato come dire: «Voi rom adesso non ci siete, ma se per caso arrivaste...». Insomma, ormai si rifiuta preventivamente e a priori. Si rifiuta coniugando i verbi al futuro eventuale.

Marija di Srebrenica queste cose non le sa. Lei porta in grembo bimbi, prepara generazioni di reietti, prende botte e raccoglie monete da parecchi cialtroni.

«È per il bambino che ha» - ha detto una volta uno. È

invece per una coscienza sporca che non si riesce a pulire o che si crede di pulire in questo modo. Intanto Marija di Srebrenica con quelle monete scava un abisso profondo tra sé stessa e le botte che forse, per quella moneta, non prenderà.

Non so affrontare Marija diversamente dalla cortesia borghese che mi fa dire a lei quasi ogni giorno soltanto «Buon giorno». A volte penso che, se fossi stato sindaco della città, invece avrei emesso l'ordinanza più poetica nella storia della Repubblica: «È fatto divieto ai residenti, ai domiciliati e a chi si trova in transito sul territorio comunale di essere poveri. Ogni atto di mendicizia sarà punito con lavori pesanti sotto il sole o la neve, a servizio dell'istituzione comunale, per mesi sei senza retribuzione. Tale responsabilità sarà a carico di chi avrà un reddito individuale annuo superiore a Euro 30.000. Il servizio sociale di base assumerà invece l'onere e l'onore di prendere in braccio tutte le vittime di questo sistema di morte».

Maria, a modo suo, vince adagio adagio

I mendicanti vanno strappati a viva forza dall'asfalto e dalla polvere, vanno messi in piedi con le unghie e con gli occhi spalancati per l'ira e per l'indignazione.

Ora tutti pensano di bruciare ogni traccia del povero e nessuno pensa di stroncare la sua povertà. Marija merita di conoscere un mondo diverso. Quell'occhio che pare cavato e quel bimbo che perennemente le dorme in braccio non devono più suscitare compassione.

Non ho compassione di Marija. Le dico «Buon giorno» perché, da borghese socialdemocratico quale sono, per me Marija è una signora a cui dare del Lei con garbo e rispetto e non invece cinquanta centesimi al giorno o alla settimana perché seduta sul cancello del cimitero civico con un neonato in braccio.

Qualcuno si è forse chiesto chi mai fosse quel verme che le ha provocato un occhio nero e perché lo ha fatto? Qualcuno ha mai pensato di rimuovere le cause che fanno di Marija un forno che produce bimbi come il pane? Qualcuno si è forse domandato perché Marija passi la sua vita seduta per terra a mendicare e ad arricchire altri?

Intanto Marija di Srebrenica, a modo suo, vince adagio adagio. Sorride con il suo occhio che pare cavato e parla a voce bassissima. Non dice quasi mai «Che Dio benedica la tua famiglia», come dicono spesso i professionisti dell'elemosina. Questo mi fa piacere perché Dio non deve benedire adesso la mia famiglia.

Dio deve scrivere quell'ordinanza sindacale: «È fatto divieto di essere poveri...».

Domani magari ci rivedremo e lei non mi riconoscerà. Non aspettatevi da me qualcosa di più di quel borghese e socialdemocratico «Buon giorno». Non le darò niente, come sempre, perché io mi rifiuto di dare un riconoscimento diplomatico alla miseria.

Stanotte piove a dirotto, a casa mia come al campo. Un bacio nascosto a te, Marija. Che Dio benedica la tua, di famiglia.

Egidio Cardini

insegnante,

componente la redazione di Madrugada



A Pechino si mangia il maiale

Pigs come maiali. Non è forse il termine più rispettoso da usare, ma così ci si riferisce, con un acronimo, a 4 paesi europei (Portogallo, Irlanda, Grecia e Spagna). Talvolta si parla di PIIGS, aggiungendo l'Italia. Sono paesi in cui il debito pubblico è particolarmente alto, o si sta alzando pericolosamente, e che, soprattutto, non sono in grado di contenere le spese e quindi hanno disavanzi di bilancio sempre più alti.

Ma come arriva la crisi?

Prima la Grecia, poi l'Irlanda, hanno visto cadere la fiducia della comunità finanziaria internazionale circa la propria capacità di ripagare tutti i prestiti. In questa situazione è difficile rinnovare il debito pubblico esistente, se non pagando tassi di interesse molto alti, con il rischio di dichiarare il fallimento dello Stato. Per scongiurare questo pericolo occorre trovare qualcuno che salvi queste economie in crisi, concedendo prestiti di emergenza sotto la promessa di risanare l'economia al più presto. Così è stato per la Grecia.

Una crisi che colpisce tutti e 4 (o 5) i paesi PIGS sarebbe dalle conseguenze inimmaginabili. Questa prospettiva non spaventa solo gli Europei, che discutono circa le soluzioni da trovare, ma anche la seconda potenza mondiale, la Cina, che già applica le proprie soluzioni. Se l'Europa va in

crisi, chi comprerà i prodotti cinesi? Chi sosterrà con i propri consumi, la crescita asiatica? Gli Stati Uniti, da soli, non ce la fanno. Ecco allora che il 22 dicembre scorso la Cina fa all'Europa un regalo di Natale: si dichiara disponibile ad aiutare i paesi in difficoltà, con un meccanismo che mostra le forti interrelazioni in gioco. La Cina ha le cassaforti piene di denaro; fino a questo momento ha comprato quasi solo titoli di Stato statunitensi, mentre ora sta pensando di diversificare e comprare titoli di Stato dei paesi in difficoltà. Il tutto non avviene certamente gratis: richiede anche di entrare in settori strategici come le telecomunicazioni e l'energia (ha già fatto in questo modo con la Grecia). Così grazie ai soldi ricevuti dai cinesi le nostre economie sopravviveranno

ancora. Con quei soldi, poi, potremmo quindi continuare a comprare prodotti cinesi, e i pagamenti serviranno quindi a restituire ai cinesi stessi quanto prestatoci in precedenza. In questo modo i cinesi continueranno a crescere e noi a sopravvivere.

Il gioco già funziona, almeno temporaneamente, con gli Stati Uniti. Ora, a Pechino, si mangerà anche il maiale.



Fabrizio Panebianco

Dottorato in economia
Università Ca' Foscari,
Venezia.

Ricercatore di
Economia politica,
Università Milano-Bicocca

Recuperare il senso della città

La città nasce come sistema di comunicazione contestualmente alla formazione del linguaggio codificato e delle istituzioni. La città si struttura come sistema comunicativo ma anche come sistema strumentale, e tuttora mantiene queste due dimensioni fondamentali. Naturalmente, in rapporto alle diverse culture che si sono alternate nel formare città, dove abbiamo un prevalere di culture comunicative troviamo città comunicative, dove prevalgono culture strumentali invece, città strumentali. In metropoli di trenta milioni di abitanti come Bombay, Tokyo o Città del Messico, la dimensione è prevalentemente strumentale, ed è quella che condiziona il nostro modo di fare città.

Modelli urbani

Per spiegare questo prevalere della dimensione strumentale delle città attuali, mi rifaccio a una definizione di Habermas, che nel libro “Teorie dell’agire comunicativo” cerca di dimostrare come gran parte delle istituzioni dipendano da questo agire comunicativo rispetto all’agire strumentale. Habermas distingue l’azione strumentale, finalizzata a ottenere determinati risultati, dall’azione comunicativa, volta all’efficacia nei confronti degli altri, di una società, e quindi dipendente da un consenso sociale.



A partire da questa distinzione, qualsiasi città è contraddistinta da un equilibrio tra questi due aspetti. Le due culture che hanno maggiormente incentivato lo spostamento verso un città prevalentemente strumentale sono lo sviluppo delle scienze della natura, assunte come paradigma per il loro successo, e il formarsi di una cultura individualistica figlia del liberalismo e del capitalismo moderno. La costruzione dell'individuo è stato poi il meccanismo sociale per privatizzare il più possibile e quindi per polverizzare la città. La città vista dall'alto oggi sembra esplosa, si chiama "diffusa", ha un costo energetico enorme e un costo sociale ancora maggiore perché rende impossibile a livello urbano la costruzione di capitale sociale, cioè di relazioni tra le persone. Ora, l'esperimento scientifico, tipico delle scienze naturali, è caratteristico di quell'azione finalizzata di cui parla Habermas, nel senso che quando uno scienziato fa una serie di esperimenti, se riescono, comunica i risultati nella società in cui vive, ma non per avere maggiori riscontri. Le conoscenze scientifiche e tecnologiche progrediscono senza bisogno di consenso, mentre invece tutte le forme artistiche, l'agire morale, le istituzioni in generale e il linguaggio stesso hanno bisogno di essere condivisi.

Un tempo l'arte fondava l'identità culturale delle città, che si sono sempre avvalse dell'architettura, dei monumenti, ecc. Oggi nelle città abbiamo perso quella capacità di produrre senso di appartenenza e capitale sociale che l'arte ha sempre comunicato. C'è una propensione a ibridare la cultura, per il fatto che non la usiamo più come strumento di comunicazione ma come intrattenimento disimpegnato. Quindi, a una scienza che era nata strumentale, con un'azione finalizzata, siamo arrivati oggi a delle espressioni artistiche che sono diventate strumentali.

Andare oltre la città strumentale

Senza partecipazione, senza il capitale sociale, senza il consenso dei cittadini che si mettono insieme, non si può immaginare di cambiare la realtà. Riguardo alla questione ambientale o energetica, senza la città non si fa nessun lavoro a favore del cambiamento climatico, dell'ambiente, delle energie rinnovabili, perché solo loro sono in grado di garantire quel consenso che può portare alla sostenibilità. C'è la necessità di motivare le persone, di una retorica morale seria, di aumentare la dimensione comunicativa della città in tutti i modi, feste, giornali, arti, istituzioni, associazioni... Bisognerebbe formare dei villaggi all'interno delle città, creare forme di autosufficienza che consentano di far sopravvivere delle comunità convinte, in esempi di autogestione. Queste dimostrerebbero che si può vivere con una conoscenza globale e con un radicamento locale in campo energetico, alimentare e finanziario. Ci sono delle città sostenibili in Inghilterra che battono moneta, quindi accanto a una moneta globale ne hanno una per il consumo locale. Servono esempi di come possano concretamente esistere delle forme partecipate con un'autonomia alimentare ed energetica "fuori dal giro".

Il problema della disponibilità energetica nella città ci dice che dovremmo realizzare degli insediamenti compatti, cioè tradurre l'attuale disgregazione urbana intorno alle città in strutture insediative compatte. Questo secondo tutti gli economisti e quelli che si occupano di energia, anche se non è facile da realizzare. La compattezza si può

perseguire in due modi, o attraverso i grattacieli, o attraverso delle strutture relativamente basse come gli isolati urbani, aggiornati, riveduti e corretti nell'attualità, che portano a densità altissime e hanno una forma capace di produrre reti di spazio urbano pubblico e condivisibile, proprio quelle funzioni che aiutano la comunicatività delle città.

Riappropriarsi della comunicazione

Le strade sono sempre state costruite in città perché la comunicazione lo esigeva, ma quando sono state riempite di automobili, quantitativamente il numero dei rapporti sociali si è ridotto in modo drastico. Quindi dobbiamo progettare strade libere dal traffico, portare altrove il traffico veicolare per ottenere una certa comunicatività nelle strade. Con questo combiniamo tre aspetti molto importanti nella vita urbana di oggi: la socialità (comunicatività), la sostenibilità (minor consumo energetico della struttura compatta), la sicurezza. Molte analisi lo dimostrano. Se compariamo la struttura della città di Huston a quella di Siena, è lampante che Siena, fatta di isolati, è molto più comunicativa e sicura. E non abbiamo alcun motivo per non costruire delle città come Siena.

Non dobbiamo dimostrare di essere diversi dal passato, dobbiamo semplicemente cercare di vivere bene, meglio. Essere diversi dal passato è stato l'incubo dell'urbanistica del secolo scorso, infatti gran parte delle pianificazioni o utopie urbane del secolo scorso non hanno mai funzionato proprio perché il loro impegno era quello di differenziarsi, anziché chiedersi come si poteva stare bene. In molti hanno vissuto nell'illusione della pianificazione, dell'ingegneria economica oggettiva, scientifica, che non necessitava di consenso.

Ma la speranza-illusione di trattare la realtà con una logica matematica e formale è caduta da tempo nelle persone assennate, ora non si tratta di pensare un ritorno al passato, ma di costruire città fatte di strutture comunicative, perché questo è il problema del prossimo millennio.

Se non vogliamo vivere un secolo come quello scorso, di guerre e ideologie sanguinose, dobbiamo distogliere gli occhi dalle tecnologie scintille e concentrarci sulle relazioni interpersonali a tutti i livelli, approfondire al massimo i linguaggi e i sistemi comunicativi, la possibilità di negoziare e discutere. Sembra banale ma per negoziare devi mettere in comune una lingua. Dobbiamo riappropriarci del senso, non possiamo vivere di cose, mezzi e strumenti. La città, che è contemporanea al linguaggio e alle istituzioni, produce senso, che non può essere individuale ma solo condiviso da una comunità.

L'illusione della felicità individuale è quella del nostro consumismo, secondo cui esistono valori individuali. Ma non sopravviviamo con valori individuali, sopravviviamo solo con valori condivisi in città che organizzano la nostra convivenza. È qui il nostro destino. La città di oggi con i suoi aspetti strumentali è una specie di droga, bisogna tirarsi fuori e formare delle isole, un'arcipelago di comunità legate al sistema conoscitivo globale ma quasi autosufficienti, e capaci di sopravvivere senza il ricatto dell'energia.

5 novembre 2010 - Pove del Grappa (Vi). Nella sala pubblica Antonio Cavalli organizza un incontro con Franco Perlasca, figlio di Giorgio Perlasca, che ha salvato molti ebrei durante la seconda guerra mondiale. La sala è gremita, attenta. Si respira un'emozione intensa. Scorrono le immagini sullo schermo, che il figlio racconta; a tratti una lettrice declama pagine dal libro di Giorgio. Silenzio riverente e battimani.

•••

13 novembre 2010 - Pove del Grappa (Vi). Primo incontro in sede Macondo dopo i lavori di manutenzione. Restano sospese alcune rifiniture, che la pioggia e il gelo rallenteranno fino alla primavera. Segreteria allargata di Macondo. Sono presenti Matteo e Lisa che hanno organizzato e condotto il campo scuola per adolescenti. Si affronta l'opportunità di fare o meno la festa nazionale di Macondo. È necessario un mutamento, non si può tenere sempre lo stesso schema legato al Terzo Mondo. Per questo ci vogliono forze nuove, nuove menti. Al termine la decisione: la festa si farà a giugno (4 e 5 del mese, sabato e domenica) il tema sarà dedicato all'educazione dei giovani; titolo provvisorio: *Fuori dei recinti del giusto e dell'ingiusto, c'è un campo: lì io ti incontrerò*. Continua l'attività della casa a Rio de Janeiro, diretta da Mauro Furlan e famiglia.

•••

16 novembre 2010 - Padova, università degli studi, facoltà di psicologia. Assemblea di 150 studenti. Presentato dalla professoressa Bergamini, Giuseppe parla del significato del volontariato nel sud del mondo, con attenzione al ruolo della donna. Una riproposizione della nostra cultura è inutile, anzi dannosa, se non diventa confronto aperto.

•••

21 novembre 2010 - Borso del Grappa (Tv). La cooperativa Kirikù organizza, nel plesso scolastico, la giornata dei diritti dei bambini e degli adolescenti. Varie le attività cui partecipano anche i genitori, che visitano una mostra fotografica, alcuni laboratori artistici e partecipano a una conferenza sui diritti dei bambini, con il titolo significati-

Macondo e dintorni

Cronaca
dalla sede nazionale

vo *Bambini... ascoltiamoli*, che sta in alternativa al frequente tono del richiamo, dell'obbedienza nonché condanna della troppa vivacità. Giuseppe Stoppiglia, invitato all'incontro, apre il suo discorso con alcune immagini: un maestro mette in mano al bambino un foglio bianco su cui tratterà, in dialogo con la maestra, il suo percorso educativo, rallegrato da immagini, figure, parole, affetti, colori, memorie, contestazioni; la seconda immagine è della bambina che si dondola in altalena e del babbo che l'accompagna con una mano mentre nell'altra tiene *La Gazzetta dello Sport*. Poche le mamme presenti, le altre s'accalcano nel teatro, dove già inizia lo spettacolo.

•••

25 novembre 2010 - Venezia. Fulvio, Gaetano, Davide e Sara partono per Sarajevo e Srebrenica, bivaccano all'albergo Latinski Most, poi, sulla macchina di Evo che fa da autista e da interprete, come è uso nelle zone di guerra, si dirigono a Srebrenica. Alberghiamo da Lule, dove incontriamo le donne di Srebrenica '99. Ci aggiornano sul progetto che conducono con i ragazzi e le famiglie di Potociari, che

sta alla periferia di Srebrenica. Evo traduce il colloquio. In tarda mattinata incontriamo due studenti dell'università. Davide presenta loro una proposta di scambio culturale tra l'università di Srebrenica e di Bergamo. C'è un passaggio di vedute sulle finalità, sulle modalità, sui tempi del progetto, che vuole essere un percorso dinamico e non una struttura preconfezionata. La comunicazione avviene in inglese. Sul pulmino di Mirsa rientriamo a Sarajevo assieme alla signora Haira Catic, presidente delle donne di Srebrenica che hanno subito la perdita dei loro uomini, padri, mariti, figli. Si riparte per l'Italia con scalo a Vienna. La signora riceverà a Palermo il premio don Puglisi per la sua attività sociale e di denuncia della strage del 1995 compiuta dal generale Mladic, che comandava l'esercito serbo-bosniaco.

•••

4 dicembre 2010 - Abano Terme (Pd), parrocchia Sacro Cuore. La famiglia di Luca Iazzolino invita Giuseppe a battezzare il piccolo Francesco. È una cerimonia intima, affettuosa, cui partecipano tutti i familiari e alcuni amici. Piange il piccolo sotto l'acqua che corre sul capo. Riceve la veste bianca, la candela della fede, l'olio degli atleti e l'olio dei re. Lo sorregge l'angelo di Dio, che la nonna già sillaba sottovoce assieme al piccolo Francesco, che guarda mamma e sorride assieme al padre. La chiesa odora di incenso. Il parroco indossa la cotta. Già l'aria si increspa nei canti dell'avvento.

•••

10 dicembre 2010 - Viaggio per Livorno. Antonio Cerqua, dell'ISCOS Cisl Toscana e l'assessore provinciale alle politiche sociali, Monica Man-

nucchi, hanno organizzato nella sala consiliare della provincia un incontro aperto ai giovani delle scuole. Il moderatore Antonello Riccelli, dopo aver salutato le classi del liceo, la dirigente scolastica professoressa Elisa Amato e le insegnanti, entra nel tema della conversazione: *Se la povertà è un delitto, la giustizia morde solo chi è scalzo* e rivolge alcune domande agli ospiti seduti al tavolo della presidenza, mons. Paolo Razzauti e Giuseppe Stoppiglia: quale



futuro per i giovani nella scuola? quale l'obiettivo principale della scuola: formazione o educazione? quale spazio ricopre nel programma l'educazione ai sentimenti? Nei ritagli di tempo abbiamo visitato Livorno, che si apre sul mare, sul porto dei Medici che, insieme ai grandi container, accoglie e benedice il pesce, che rallegra ristoranti e avventori, che non rinunciano ai piatti di mare, che gli amici hanno offerto, prodighi, agli ospiti Giuseppe e al cronista con forchetta.

•••

13 dicembre 2010 - Pove del Grappa (Vi). Umberto e Lidia Malavolti sono tornati dal Brasile, dove hanno custodito e diretto la casa di Grajaù in Rio de Janeiro. Hanno incontrato il presidente e alcuni membri della segreteria, ai quali hanno parlato della funzione della Casa di Maria, dello spazio di scambio culturale e sociale che può offrire, hanno raccontato dei loro contatti e dei loro rapporti con l'associazione Amar, coi bambini del doposcuola e hanno confidato il loro desiderio di dare continuità alla esperienza vissuta coi ragazzi di strada. Sono rimasti colpiti e affascinati dall'immediatezza e dalla fantasia dei brasiliani.

•••

17 dicembre 2010 - Morbegno (So). A compimento del corso di formazione aperto ai delegati Filca, Fim, Fisba, interviene il segretario dei metalmeccanici Mirco, che puntualizza alcuni passi salienti di vita sindacale; coordina gli interventi Loris dal Molin, segretario Filca. Parlano poi alcuni esponenti del sindacato Cisl: Daniele, Enrico e Fulvio. In chiusura prende la parola Giuseppe sul senso della rappresentanza sindacale e sulla funzione sociale del sindacato; il coordinatore apre una parentesi per la presentazione del libro di Giuseppe, illustrato dal cronista sotto la neve, che già fuori cade abbondante, ma non ferma il coraggio dell'autista che con bussola e gomme calde ci slitta fino a Lecco, in partenza per Milano, dove ci aspettano Benito e Valeria e alcuni amici comuni che hanno sfidato le strade bloccate dal gelo.

•••

19 dicembre 2010 - Comacchio (Fe). Santuario di Santa Maria in Aula Regia, retto dai padri francescani della Madonna. Si celebra il battesimo di Elena, figlia di Cristian e di Anna. Dopo avere toccato il piede di San Francesco, il sacerdote dà inizio al rito generoso di simboli. La bimba dorme. Vegliano su di lei i padrini, i genitori, le nonne. La navata centrale è fredda. Volano gli angeli sulle teste dei parenti e scuotono l'aria con le ali. I fedeli rispondono al rito in sovrappensiero, guardano, sorridono. La bimba dorme anche sotto lo scroscio d'acqua che il prete elargisce sul suo capo benedetto. Gli amici si scuotono e battono le mani. Poi come i pastori nel presepio si chinano sulla piccola Elena, che dorme beata.

•••

20 dicembre 2010 - Padova. Funerale di Antonio Ramigni nella chiesa di San Gaetano. Grande Antonio! Ci ha lasciato d'improvviso, in una sera fredda di dicembre. Luca, il figlio tornato dal Kenya con tutta la famiglia, introduce commosso il rito dell'ultimo congedo dal padre, che lascia un'eredità di affetti, di sentimenti e di pensieri forti. La gente tace, canta e poi tace di nuovo, commossa. Le figlie trattengono le lacrime. Amici e nipoti parlano, leggono parole di affetto e di stima per l'uomo, per l'amico, per il nonno. Il sacerdote dall'altare ricorda di Antonio la generosità, l'ottimismo. Nella chiesa, dai cornicioni guardano gli angeli della strada e del cammino che si perde sull'orizzonte. Un altro amico sacerdote ricorda Antonio fedele ai contadini e fedele alla Chiesa di Dio.

•••

23 dicembre 2010 - Bassano del

Grappa (Vi). Lucia Marcadella, che da anni, assieme ai suoi collaboratori della cooperativa "L'Apostrofo" conduce e anima la casa dei diversamente abili, invita Giuseppe a celebrare la messa di Natale nella cooperativa, dove gli ospiti della grande casa accolgono sorridenti gli amici, i parenti coi loro volti attenti, gli sguardi curiosi, le bocche aperte al canto e alle risposte del celebrante, che parla e prega, invoca e richiama, mentre loro a tempo e fuori tempo rispondono, intervengono, parlano, ridono, cantano e battono le mani.

•••

25 dicembre 2010 - Bassano del Grappa (Vi), Istituto Graziani, Villa Forzadura. Gli amici di Macondo celebrano la santa messa di Natale nella sala delle icone. Duecento persone, giovani e vecchi, bambini, uomini e donne affollano la sala grande, adesso troppo piccola per tanta gente che si stringe attorno all'altare. I sacerdoti introducono il mistero di Dio che viene ad abitare tra di noi, povero e nascosto. I fedeli chinano il capo per la grande benedizione, il coro canta a voce calda, accompagnato dai suonatori armati di sola chitarra, mentre la pianola tace, per rispetto/dispetto. Si scambiano gli auguri di Natale e si corre allegri al desco caldo che attende le famiglie al completo.

•••

30 dicembre 2010 - Villa d'Asolo (Tv). Incontro di lavoro in casa Lazzari: Stefano Benacchio, Gaetano Farinelli e Ivana Pandolfo fanno il punto della situazione e organizzano gli strumenti tecnici per la copertura del progetto delle adozioni a distanza, poi sediamo a tavola, per la cena preparata da Ivana, che cura l'amministrazione delle adozioni da molti anni. La tavola è imbandita, rallegrata dalla dolce compagnia dei figli Francesco, Annamaria e Martino e dall'affettuosa accoglienza di Andrea. Brillano sospese le luci del presepio. L'anno volge al suo termine, scioglie l'ultimo suo giro di valzer e mazurka e scoppia in una risata di petardi, che accolgono il nuovo anno.

•••

9 gennaio 2011 - San



Prospero (Bo). Si conclude il campo invernale dei ragazzi, organizzato dall'associazione *Macondo Suoni di Sogni* (diretto da Matteo e Lisa Giorgioni) nella bellissima struttura della Lodola, sui colli bolognesi. È stata un'esperienza intensa, ricca di contenuti ed emozioni, sia per gli educatori che per i ragazzi. La sveglia musicale del mattino introduceva alla sessione quotidiana di yoga, disciplina che predispone all'ascolto del corpo e alla pace della mente. Seguiva una ricca colazione di marmellate fatte in casa, di chiacchiere e poi via alle attività quotidiane: laboratori di musica, di canto, di piano, di chitarra, per dare voce alla creatività inespressa, di karatè, di cucina, la condivisione di problemi e di segreti strutturata in role playing in cui tutti erano attori di sé stessi e degli altri e poi via alle escursioni sui colli. La sera, sulle ruote emozionali, ognuno, a turno, raccontava quel che nel giorno aveva sentito; s'apriva il sipario sui film scelti per creare dibattito e confronto, le riflessioni sulla vita, sui sogni, sull'amore, sulle scelte, sulla libertà, in uno scambio reciproco: gli adolescenti con la loro energia, gli educatori attraverso l'esperienza e la fiducia nei ragazzi. Il prossimo appuntamento sarà dal 3 al 10 luglio sull'Appennino tosco-emiliano (Piolo-Ligonchio), alle pendici del monte Cusna, vicino alla Pietra di Bismantova.

•••

14 gennaio 2011 - Scorzé (Ve). L'associazione Karibu (benvenuto) manda allo scoperto per il Kenya un gruppo consistente di sei persone. Tre si fermano a Suguta Marmar (per tutelare alle spalle chi continua) e rientrare in Italia dopo dieci giorni di viaggio; gli altri, Galdino, Lucia e Agnese (impavidi!) proseguono il viaggio per il lago Turkana, la culla dell'umanità, il cuore dell'Africa Nera. Visiteranno le comunità con le quali alimentano progetti di adozione a distanza e progetti educativi. Infine visiteranno l'ospedale di Archer's Post, condotto dalle suore del Falmi. Rientreranno a febbraio, se Dio vorrà.

•••

21 gennaio 2011 - Todi (Pg). L'Associazione *Giovani insieme* organizza, nella sala consiliare del comune di Todi, un convegno sul tema *Il disagio e la solitudine dei giovani*. Intervengono alla tavola rotonda le autorità della vita civile e religiosa, delle associazioni

e dello spettacolo. Partecipano alla mattinata gruppi di studenti rappresentativi delle varie classi di Todi. C'è anche un pubblico di adulti. La tavola rotonda è diretta dalla dott.ssa Rita Calisti. Esordisce Stoppiglia dicendo che insieme si può costruire un percorso nuovo, i giovani assieme alle istituzioni, che garantiscono lo spazio dell'incontro. Moni Ovidia, dopo aver affermato che la nostra società odia i giovani, dirà che solo il giovane ha la forza del cambiamento, e la cosa si è realizzata sempre tramite il giovane, nell'arte e nella scienza. Alla fine, chiudendo, la signora Rita ha illustrato il logo della nuova associazione ed è il figlio di Marco che ci ha lasciato anzitempo, il cui nome suona Miguel, speranza viva.

•••

22 gennaio 2011 - Verona. Nel nuovo centro Oim si è svolto il convegno su *Africa: quali percorsi di pace e riconciliazione? Il caso della Guinea-Bissau*. Il convegno è organizzato da Asequagui (associazione studenti e quadri della Guinea Bissau) e Fifito & Bumbulum. Ha aperto l'incontro padre Domingo da Fonseca, missionario della Guinea-Bissau, sulle fasi che hanno contraddistinto il percorso per l'indipendenza dal Portogallo iniziato nel 1956 che vide protagonista Amil Cabral e portò all'indipendenza nel 1974. Di seguito un'analisi della situazione politica attuale del Paese, ancora in grave emergenza. È stato successivamente presentato un documentario della regista Cinzia D'Auria su quale leadership per la pace e un videoclip del lavoro che stanno portando avanti Fifito e i Bumbulum sul dialogo per la riconciliazione. Alle riprese del film aveva partecipato, nel 2007, anche Rosita, durante il suo viaggio in Guinea in occasione della conferenza sulla cittadinanza partecipativa. È seguito l'intervento di Fifito e Ildo Correia, membri dei Bumbulum, che hanno esposto il loro punto di vista sulla situazione del Paese. Ildo Correia (e con lui molti altri tra il pubblico composto da una quarantina di persone) ha detto che la situazione è anche colpa di tutti loro, perché tutti hanno familiari o conoscenti che hanno approfittato di un sistema malato per ottenere privilegi, e nessuno di loro li ha condannati e chiesto di restituire il maltolto.

•••

26 gennaio 2011 - San Cristobal, Chiapas, Messico. Funerale di Sa-

muel Ruiz, vescovo emerito di San Cristobal, morto il 24 gennaio. Stamatina alle 12.00 (ora messicana) si è celebrata a San Cristobal de Las Casas, nella cattedrale denominata "Catedral de la Paz" la messa e la tumulazione di Samuel Ruiz Garcia, il Tatik, così come l'hanno chiamato da sempre i popoli indigeni del Chiapas (tatik in lingua maya significa padre). Alla cerimonia hanno assistito migliaia di credenti provenienti dalle varie comunità indigene del Chiapas, tzoziles, tseltales, choles e pellegrini nazionali e internazionali. La messa è iniziata nella piazza con le parole del padre Heriberto Cruz della comunità di Tila che ricorda le parole che il Tatik ha detto di sé stesso: «Soy el pastor, soy el hermano, soy el amigo de los pueblos oprimidos» («Sono il pastore, sono il fratello, sono l'amico dei popoli oppressi»). La messa è stata celebrata in lingua maya, per una chiesa autonoma, dal volto indigeno, una chiesa evangelizzatrice e al servizio della parola di Gesù. Il vescovo di Tuxtla Gutierrez ricorda le parole di Samuel Ruiz «l'essere Chiesa nel senso più profondo è servire integralmente i poveri, gli oppressi, i più bisognosi ed esclusi, anche se veniamo perseguitati». La messa finiva e la grande folla di credenti riunita attorno alla cattedrale intonava la consegna «Viva Tatik de Chiapas, viva», «Viva Tatik de latinoamerica, viva», «Viva Tatik de los pobres, viva». Samuel Ruiz Garcia, vescovo, fu promotore e difensore dei diritti individuali e collettivi degli indigeni, non solo in Chiapas e in tutto il Messico, ma anche in tutta l'America Latina.

•••

31 gennaio 2011 - Valle San Floriano di Marostica (Vi). Sergio Fantin presidente del gruppo Marcia Valle San Floriano, apre la seduta di consuntivo dell'attività del 2010. Il bilancio è stato positivo, sia per il bel tempo (in dieci anni, mai una giornata di pioggia) sia per la partecipazione, sia per le entrate che hanno consentito anche quest'anno di contribuire a sostegno di alcuni progetti di assistenza e formazione. In particolare si è voluto dare un piccolo contributo anche ai paesi che hanno subito i danni dell'alluvione che ha colpito il Veneto a novembre. Una coppia del gruppo sarà inviata in Bosnia, a Srebrenica.

Verso Gerusalemme

Le fotografie di questo numero di Madrugada

Viaggio nel viaggio: è la prima volta verso una terra che ti colpisce all'istante. Tutto cambia forma, le emozioni sono a ogni incontro lungo la strada. Il calore del sole e l'accoglienza della gente sono rigenerate da un the a 40°C con la menta fresca.

L'aria è incantevole, un mix di paura e libertà. Come nel deserto di Giuda: dove puoi perderti con la fantasia, puoi trovare i resti delle esercitazioni dei militari che vivono lì.

Per un attimo rivivere la storia di Gesù, al lago di Tiberiade, rivisitando il battesimo nel Giordano.

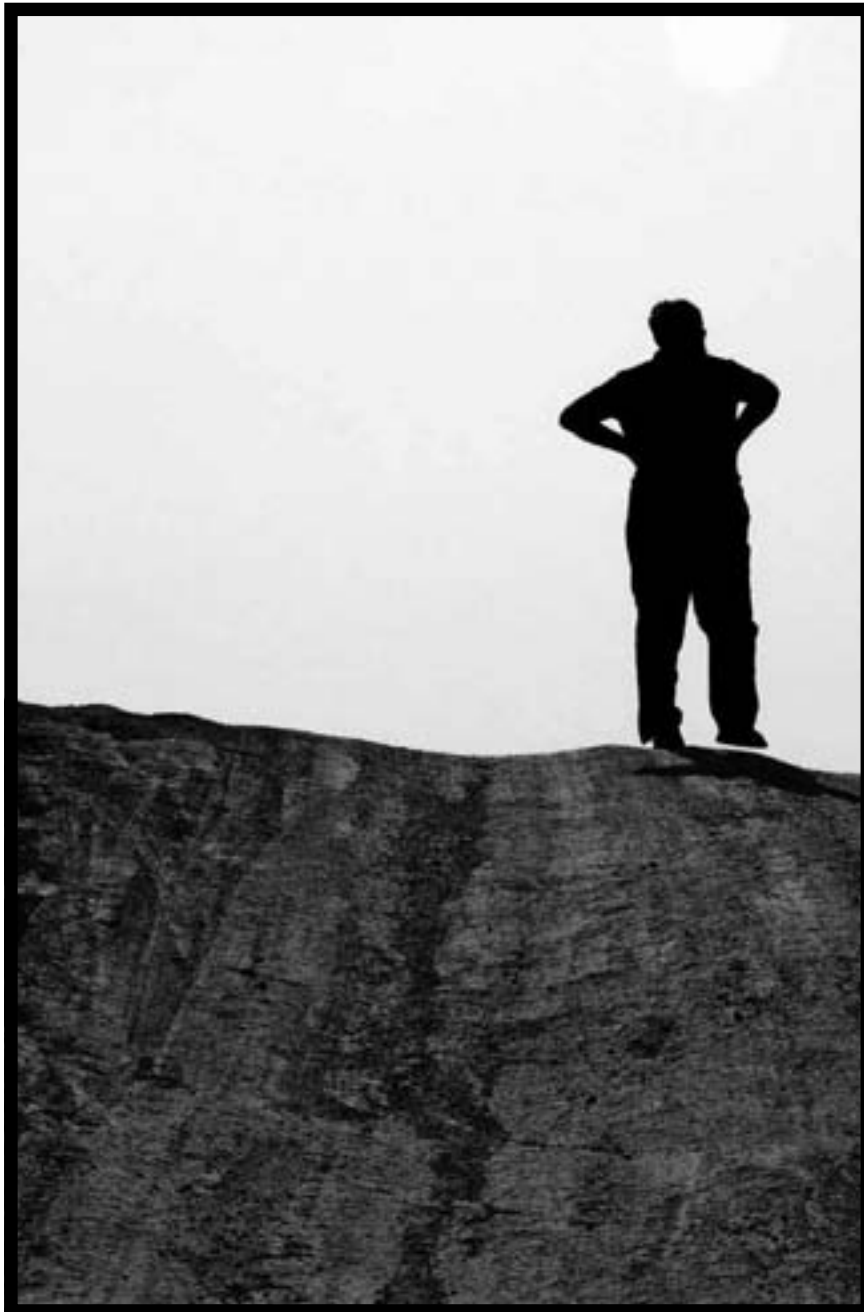
Ci son luoghi come Mar Saba, un convento scavato nella roccia con vista infinita, dove vivono poche persone, con quello che hanno, senza energia e servizi... un luogo magico.

Il ritmo del paesaggio è contrastante, si attraversano strade desolate, deserti. Un territorio diviso da sbarre e check point, dove un timbro sul passaporto può costarti un non rientro!

La strada è l'unica salvezza, per abbattere il muro ci vuole un punto d'incontro, nelle mani la forza può generare unione.

La prima volta è essere su un terrazzo, vedere sotto un cielo arancione diversi luoghi di culto, sentire alle 4 del mattino la preghiera per le vie del centro, osservare il Santo Sepolcro e lasciarsi andare... Gerusalemme è un morso.

Marco Errico



IMBALLAGGI TECNICI IN POLIETILENE
FILM ESTENSIBILE NEUTRO E STAMPATO
FOGLIA E CAPPUCCI TERMORETRAIBILI MONO E COESTRUSI
FOGLIA E TUBOLARI STAMPATI PER CONFEZIONATRICI
SACCHI INDUSTRIALI



SEDE CENTRALE:

Viale dell'Industria, 5^a Strada nr. 2/I°
35023 Bagnoli di Sopra (PD)
Tel. +39 049.9579911 r.a.
Fax +39 049.9579902

STABILIMENTI:

Viale dell'Artigianato, 1/3
35023 Bagnoli di Sopra (PD)

Via Brigata Tridentina, 5/7
35020 Pernumia (PD)
Tel. +39 0429.779412 r.a.
Fax +39 0429.779602

Via della Pace, 14
20098 S. Giuliano Milanese (MI)
Tel. +39 02.98242935 r.a.
Fax +39 02.98243140

info@plastotecnica.com
www.plastotecnica.com

UNI EN ISO 9001:2000



SISTEMA DI GESTIONE
QUALITÀ CERTIFICATO